

**Scuola Media Statale "Enrico Panzacchi" - classe III A**

**Simone Aquino  
Matteo Baratti  
Federica Benfenati  
Umberto Del Plato  
Michela Di Bartolomeo  
Roberto Gandolfi  
Alessia Gironi  
Ambra Manfredini  
Maurizio Monti  
Ludovica Musi  
Matilde Penna  
Simone Postiglione  
Nicole Ribani  
Stefania Salmi  
Sara Simoni  
  
Alessandro Tonello  
Lorenzo Tonfanti  
Clarissa Torre**



# **IO SONO GLI ALTRI**

**laboratorio di scrittura sulla relazione fra le culture 2006**

**a cura di Gianni Cascone e Giorgio Sermasi**

## PREMESSA

In questa pubblicazione sono raccolti i frutti del laboratorio di scrittura da me tenuto, insieme al professore Giorgio Sermasi, tra febbraio e maggio 2006. Il laboratorio era teso a integrare e arricchire il programma didattico, con particolare riguardo al confronto fra le culture e alle questioni dell'immigrazione. È da queste premesse che ha preso ispirazione il titolo del laboratorio che riecheggia la famosa frase di Rimbaud "J'est l'autre".

Il laboratorio si è articolato in tre fasi: il reperimento delle testimonianze (interviste agli immigrati, compagni di scuola o persone conosciute dagli studenti, per esempio collaboratrici domestiche), la stesura di un primo racconto e la stesura di un secondo racconto sul tema in oggetto.

In particolare le interviste sono state realizzate e trascritte dagli studenti, quindi analizzate collettivamente, estraendo da ciascuna una serie di temi forti riguardanti l'emigrazione (sono gli argomenti elencati in apertura delle due sezioni di racconti). Gli studenti sono stati chiamati a scrivere un racconto di finzione sul tema (o sui temi) che sentivano di più – e di nuovo i testi sono stati letti e discussi in classe, al fine di verificarne l'intenzione espressiva e migliorarne la forma. Una volta conclusa la rassegna si è proceduto all'ultima fase: agli studenti è stato chiesto di scrivere un nuovo racconto, questa volta immedesimandosi *nell'immigrato/a*.

L'intenzione del percorso era duplice e chiara: innanzitutto sensibilizzare gli studenti al confronto con l'Altro e alle problematiche dell'immigrazione – attraverso l'ascolto dell'Altro, quindi attraverso l'interiorizzazione (metaforica) delle sue tematiche, infine attraverso una completa immedesimazione nell'Altro –; in secondo luogo determinare una crescita della consapevolezza estetica ed espressiva degli studenti circa la scrittura.

Credo che la partecipazione, la serietà e l'impegno con cui hanno affrontato il percorso siano ben testimoniati da questa antologia, impegno tra l'altro ancora più sorprendente nella seconda parte dell'anno accademico e in vista dell'esame conclusivo.

I testi, come potrà facilmente verificare il lettore, sono stati analizzati, discussi e corretti dagli stessi autori in base alle notazioni venute dai compagni, da me e dal professore, ma non sono stati sottoposti a un sapiente editing: era importante infatti che venisse rispettato fino in fondo il lavoro degli studenti e che emergesse in maniera trasparente il loro percorso (spesso una crescita tangibile). Qui infatti non si trattava di fare bella figura sulla testa degli altri mettendosi all'occhiello un fiore rubato, bensì di offrire la traccia del cammino compiuto e di rendere visibile la ricchezza umana e artistica di giovani acerbi autori. Tra queste pagine si intravedono dei talenti, e se la scuola in futuro saprà coltivarli, se la società saprà continuare a offrire loro delle opportunità, questi talenti matureranno e restituiranno ottimi frutti.

Voglio esprimere la mia gratitudine alla Scuola "Panzacchi" per l'ospitalità e l'opportunità; a Giorgio Sermasi per la sensibilità e la disponibilità, e in particolare per avere preparato gli studenti in modo tale che hanno accolto facilmente il progetto, anche nei suoi aspetti più complessi e impegnativi, senza che mai abbia dovuto semplificare le questioni narrative e letterarie; e soprattutto agli studenti, per la loro accoglienza, apertura mentale e sensibilità.

gianni cascone

**Intervista ad Alex Bogdan Popa (Romania)** a cura di Umberto Del Plato, Alessandro Tonelli, Lorenzo Tonfanti



*Da che Paese vieni?*

Dalla Romania

*Perché sei Immigrato?*

Per motivi economici

*Sei venuto qua con i tuoi genitori?*

Si

*Con che mezzo sei venuto?*

Con l'autocarro

*Perché questo Paese e non un altro?*

Perché qui c'è lavoro, poi è più vicino di altri Paesi

*Quanto tempo ci hai messo per imparare la lingua?*

Un mese, c'era un mio amico che abitava vicino a me che mi ha insegnato l'italiano

*La scelta è stata obbligata?*

Si, mio zio è venuto qua prima di noi e così siamo venuti qua.

*A scuola come ti sei trovato?*

A me sono sembrate cose facili, in Romania impariamo di più. Comunque sì, mi sono trovato bene.

*Là in Romania, quante ore di scuola?*

Cinque ore.

*Hai fratelli o sorelle?*

No, sono figlio unico.

*Che lavoro fanno i tuoi genitori?*

Mio padre fa il muratore e mia mamma lavora in ufficio

*Quando sei venuto in Italia come ti hanno accolto?*

Alle elementari mi sono trovato bene, ma poi alle medie alcuni miei compagni mi disprezzano. Invece con le persone esterne alla scuola mi trovo bene

*Quando sei venuto qua cosa hai lasciato là?*

La casa e basta

*Avevi la fidanzata?*

Si, ci sono rimasto un po' male quando l'ho lasciata ma poi lei è andata in Spagna

*Che sport ci sono la, sono diversi dai nostri?*

No, ci sono gli stessi sport

*Qual è lo sport più praticato e che sport pratici adesso?*

In Romania lo sport più praticato è il calcio ed è quello che pratico. Ho provato basket ma non mi sono trovato bene

*Cosa ti manca di più del tuo Paese?*

Niente

*Prima di venire qui a Bologna, hai visitato altre città?*

Si, Torino e Milano in cui ci sono stato una settimana. Ma la migliore è Ravenna che l'ho vista passandoci con l'autocarro

*Che musica c'è la?*

C'è di tutto, ma maggiormente l'hip hop

*Che differenza c'è tra le due lingue?*

Sono piuttosto simili. Però l'italiano è più difficile perché ci sono le doppie ecc.

*Come vi vestivate a scuola?*

Eravamo liberi di vestirvi come ci pareva

*Che religione avete?*

Ortodossa-cristiana e cattolica

*Torni spesso la?*

Si per le vacanze. Vado nella casa che ho lasciato la

*Come si stava là?*

Bene, non è come qua che fuori non c'è mai nessuno, la anche se pioveva erano tutti fuori.

*C'è un posto dove ci si incontra?*

Si, il parco giochi

*Da che città vieni?*

Da Brashow al centro della Romania

*Ci sono discoteche?*

Si

*Com'è il servizio di trasporti pubblici là?*

Molto buono

*Com'è il livello di pulizia là?*

È buono, molto di più che qua in Italia

*La scuola inizia prima o dopo rispetto a qua?*

Un paio di anni fa si andava a scuola un anno dopo, ma adesso è uguale a voi.

*Le tecnologie come sono sviluppate?*

Bene, la differenza è che di qua c'è già la Playstation 3

*Quali sono i piatti tipici?*

Da noi si mangiano soprattutto zuppe e minestre

*Di che religione sei?*

Ortodosso

*Puoi mangiare la carne di maiale?*

Si posso



*Come sono trattate le donne?*

Sono trattate bene, ma rispetto a qua escono meno, sono più casalinghe

*Qual è il tuo piatto preferito?*

Tortellini

*È meglio il cibo italiano o rumeno?*

Italiano

*Oltre al rumeno che lingue si studiano?*

L'inglese e il francese

*Che moneta c'è?*

Il Lei

*Quanto vale rispetto all'Euro?*

Il Lei è più caro

**Intervista a Biagio Nogajezyk (Polonia)**

a cura di Ludovica Musi, Clarissa Torre



*Perchè vi siete trasferiti?*

Per Problemi di lavoro

*Da quanto tempo è che siete qui in Italia? Vi siete spostati tutti o solo una parte della famiglia?*

Mio padre, mia mamma ed io.

*E quindi da quanto tempo è che siete qui in Italia?*

Mia mamma 2 anni, io 5 mesi e mio padre 3 anni

*Che mezzo di trasporto avete usato per venire qui?*

Tutti e tre con il pullman

*Quindi siete venuti con il pullman organizzati?*

Si

*Vieni dalla Polonia vero?*

Si

*Durante il vostro viaggio avete incontrato problemi o difficoltà?*

No, no...

*Quando siete arrivati che impressione avete avuto del nostro paese?*

Mah!... Non so...

*È stato difficile cambiare amici?*

Un po'!

*Voi tornate là ogni tanto?*

Si, forse nelle vacanze vado in Polonia

*Come mai avete scelto Bologna, in particolare Ozzano?*

Perché mia mamma ha trovato il lavoro qua... e anche mio padre

*Che lavoro fanno?*

Mio padre lavora in fabbrica, mia mamma cucina in un ristorante e io vado a scuola

*Quindi il lavoro l'hanno trovato prima di venire qua, è per questo che si sono spostati?*

Si!

*È stato piacevole l'arrivo, stare qui?*

Si... Si!

*Quindi non avete avuto problemi?*

No, no!!

*Voi frequentate di più le persone del vostro paese che sono qua o le persone italiane?*

No, solo quelle del nostro paese?

*Cosa è cambiato dalla Polonia all'Italia? Cosa ti è stato più difficile cambiare?*

In Polonia c'è molto freddo, qua è più caldo.

La lingua?

Un po'

*Che religione avevate in Polonia e avete tuttora?*

Questa... la cristiana...

*Quindi non avete dovuto cambiare niente?*

No, no

*Facevi degli sport in Polonia?*

Sì, calcio

*E quindi ora lo fai qui?*

Si

Nel vostro paese le famiglie sono come qui o sono famiglie allargate?

No, uguale

*Ognuno vive con la propria famiglia, non con i nonni, zii ecc.?*

No

*C'è gente che guarda anche questi programmi in italiano?*

Si

*Come hai fatto a imparare la lingua italiana in cinque mesi?*

Perché l'ho studiato un po' anche in Polonia e lo parlo sempre

*A scuola però voi non lo studiate?*

No, studiavamo Polacco, inglese e francese

*Sempre sul tempo libero, dopo la scuola uscite con gli amici? Avete una compagnia numerosa?*

Noi, due o tre persone

*Tutti maschi o anche ragazze?*

No, no anche ragazze

*I genitori vi lasciavano uscire quando volete? Anche alla sera?*

Si

*Che classe frequentavi quando eri là?*

2<sup>a</sup> media

*Da voi si inizia dopo ad andare a scuola? Verso gli otto anni?*

Si

*Quindi da voi il fatto di uscire da soli è normale? Ma anche le ragazze?*

Si, Si

*Avete degli orari per cui rientrare?*

No... verso le dieci

*Tutti i giorni?*

No, quando usciamo con gli amici e mio cugino

**Intervista ad Alim Jonuzi (Macedonia)** a cura di **Simone Aquino, Roberto Gandolfi, Maurizio Monti**





Il padre lavorava in Italia e poi è venuto a prenderlo perché c'era la guerra. Il viaggio è stato molto lungo perché ha fatto il viaggio in pullman (24 ore). Molti dei suoi parenti e amici sono ancora in Macedonia e si trovano bene. L'italiano l'ha imparato in circa due anni perché hanno un altro alfabeto. Ogni tanto in famiglia parlano il macedonese, e poi pensa macedonese. I suoi genitori le avevano già detto circa un mese prima che dovevano partire per l'Italia. Si trova bene qui in Italia, ma anche al suo paese si trovava bene. Quando è venuto qua l'anno accettato bene. Lo sport è uguale a quello italiano, lui non faceva nessuno sport. La cucina italiana è diversa da quella macedonese, a lui gli piace quella macedonese, un piatto tipico è il *gebacici*. L'economia lì non è tanto ricca, il suo livello sociale è abbastanza buono, le case sono uguali a quelle italiane. Poi la loro religione è musulmana, gli vieta di mangiare carne di maiale e poi fanno il *ramadàm* che non si può mangiare durante il giorno tranne al tramonto. A Alim gli mancano amici e parenti. La moneta della Macedonia si chiama Dener (esempio 1 euro = 60 dener). Ha un amico a Ravenna e all'estate lo va a trovare. Il suo nonno è stato un prigioniero di Hitler. Ora suo padre fa il muratore e la mamma fa la casalinga.

“Buon Giorno” ci dice Dobarden.

**Intervista a Mohamed Mguidi (Marocco)** a cura di **Federica Benfenati, Matilde Penna, Nicole Ribani**



*Da dove vieni?*

Dal Marocco

*Perché hai deciso di immigrare qui in Italia?*

Perché per primo è voluto venire mio padre anche se un lavoro in Marocco ce l'aveva già e successivamente io, mia mamma e mio fratello lo abbiamo seguito

*Con che mezzo sei venuto qui?*

In aereo

*Ti sei trovato bene qui in Italia? Com'è stata l'accoglienza?*

Mi sono trovato subito benissimo perché ho incontrato gente simpatica e gentile

*Hai tenuto i contatti con il tuo paese? Amici, parenti?*

Si certo, con tutti

*Eri fidanzato lì?*

No

*Hai visitato qualche città d'Italia? Quali?*

Vabbè Bologna, Milano, Vicenza, Genova, Ancona, Modena e altre...

*La scuola in Marocco è strutturata come qui da noi?*

Sì, l'unica differenza è che alle elementari al posto di 5 si fanno 6 anni e alle medie ci sono i rientri

*Avevi qualche obbligo nel vestire?*

No, o almeno io non ne avevo

*C'è qualche differenza tra le festività religiose?*

Sì, il *ramadan*

*Lì in Marocco c'è della musica particolare?*

Non lo so, io non ne ascoltavo mentre qui in Italia la musica mi piace ed il mio cantante preferito è Eminem.

*Ci sono dei cibi particolari in Marocco?*

No, si mangiano le stesse cose che mangiamo qui, compresa la pizza e la pasta. L'unica differenza è che si mangia molto *cuscus*

*Le festività anche non religiose sono uguali?*

Più o meno il Carnevale, il Natale sono uguali ma la Pasqua è molto prima: a gennaio

*Qual è lo sport più diffuso lì?*

Il calcio

*I programmi in tv sono gli stessi di qua?*

Si, in Marocco esiste un reality tipo *Campioni*

*Come trascorrevi le tue giornate?*

Come qui, andavo a scuola e uscivo con gli amici

*C'era un preciso orario per tornare a casa o potevi tornare quando volevi?*

No, c'era un orario di ritorno

*Chi ti manca di più del tuo paese? Gli amici ti mancano?*

No... non lo so. Mi manca la famiglia

*Lì in Marocco ci sono problemi sociali o economici?*

No

*Preferisci stare qui o in Marocco?*

Non saprei... mi astengo

*Là praticavi qualche sport?*

Si, il calcio

*E ora?*

Sempre il calcio.

Da quanto tempo sei in Italia?

7 anni.

*Hai sempre abitato qui a Ozzano?*

No, prima a Monterenzio e dopo 4 anni sono venuto qui a Ozzano

*A volte vai nella moschea di Bologna?*

Si,ogni tanto

*Come si svolge il rito?*

Si inizia a pregare tutti assieme in ginocchio. Però frequentare una moschea qui non è uguale, in Marocco all'interno delle moschee ci sono delle grandi fontane, e logicamente là sono più affollate

*Cos'è cambiato dall'Italia al Marocco?*

Beh l'unica cosa che mi viene in mente è che in Marocco fa molto più caldo

*Il costo della vita è più caro qui o là?*

Sicuramente qui.

*Vai spesso in Marocco?*

Si in estate

*E di solito quanto ci stai?*

Un mese

*È stato molto difficile imparare l'italiano?*

No

*E come lo hai imparato?*

Attraverso la scuola, la tv e mio padre

# Intervista a Fed Tellige (Marocco)

a cura di Matteo Baratti, Simone Postiglione





Nome: Fed

Cognome: Tellige

Nazionalità: Marocco

Città: Rabat

Religione: musulmana

Perchè dell'emigrazione: per lavoro

*Come hai viaggiato?*

In aereo

*Chi della famiglia è emigrato per primo?*

Mio padre

*Come ti trovi in Italia?*

Bene

*Ti mancano i tuoi parenti in che sono rimasti in Marocco?*

Si mi mancano

*Che lavoro fa tuo padre?*

Camionista

*Che lavoro ha tua madre?*

Casalinga

*Che sport pratici?*

Tennis

*Qual è il cibo più mangiato in Marocco?*

Il cus cus

*Quante mogli si possono avere in Marocco?*

2 al massimo

*I tipi di programmi televisivi sono uguali?*

Sì

*Che lingua parlate in casa?*

Il marocchino

*Che rapporto hai con compagni di classe?*

Buono

**Intervista a Rammy Itamar Pimentel (Santo Domingo)** a cura di Michela Di Bartolomeo, Ambra Manfredini



*Perchè hai deciso di emigrare qua in Italia?*

Perchè mai mamma ( la prima persona ad emigrare ) era venuta qua sei anni fa ( nel 2000 ) e perchè mi piaceva molto il Paese

*Tua mamma ha trovato lavoro facilmente?*

Quando io non ero ancora qui in Italia, mia mamma andò a Milano con sua cugina, che abitava qui già da tempo. Qui accudiva un'anziana; poi conobbe il mio patrigno, si sono sposati e sono venuti ad abitare qui a Ozzano. Ora mia mamma lavora in una casa di riposo

*E tu invece da quanto sei qua in Italia?*

Dal 2003, da tre anni

*Quanto tempo ti è voluto per imparare l'Italiano?*

Tre mesi, durante le vacanze estive. Me lo ha insegnato mia madre, a cui glie ha insegnato sua cugina; mi ha comprato un libro su "Gulliver" in Italiano, ma ne ho letto solo metà, poi mi faceva trovare le parole che non conoscevo sul vocabolario e mi faceva formulare frasi

*Come ti è sembrato l'impatto?*

Mi sono trasferito con facilità e ho avuto una buonissima ospitalità

*Come sei venuto qui e con chi?*

Ci sono venuto con mia mamma in aereo. A volte mia madre ci veniva a trovare e così un giorno sono venuto con lei

*E tuo padre?*

I miei sono divorziati. Mio padre abita a New York e fa il portiere di un grande magazzino. Io sono rimasto a Santo Domingo, nella città di Banì con i miei nonni

*Quando sei arrivato hai trovato una buona compagnia?*

Certo! Sono simpatici (sia maschi che femmine)

*Là la scuola è come qua?*

Più o meno. Io non ho fatto le materne perchè a casa c'erano mia mamma e i miei nonni. Ho iniziato le elementari a sei anni; lì ci insegnavano l'inglese e il francese (a parte la grammatica spagnola ). La scuola spesso iniziava alle 13.00 fino alle 16.30, ma alcune volte dalle 8.30 alle 12.30. A Santo Domingo ho fatto le elementari fino alla terza, poi sono venuto qui alle "Ciari"

*Ci sono regole anche nel vestirsi?*

No. A parte che nelle scuole : dove andavo io i ragazzi dovevano mettere jeans e camicia blu, mentre le ragazze gonna di jeans e camicetta azzurra. Però le regole cambiano in base alle scuole e alle diverse divise e diversi stemmi

*Che religione c'è da voi?*

C'è quella cattolica. Da noi catechismo inizia a 10 anni; io ho fatto qua (a 10 anni) battesimo e comunione, quindi devo fare ancora la cresima. Anche da noi ci sono i t.d.g.

*Di festività?*

Più o meno sono stesse a quelle dell'Italia. Da noi però non si festeggiano S. Stefano e Ferragosto. Da noi alcune volte ci sono feste per strada: la gente passa con balletti e numerosi banchetti per mangiare. Queste feste sono per dare movimento al paese

*Ci sono balli e musiche caratteristici del paese?*

La musica è la stessa di qua. Mi piace un po' di tutto, i miei cantati preferiti sono: Laura Pausini e Ramazzotti. In particolare si ascolta la musica latino-americana, che si balla a feste e compleanni (a me piace moltissimo, anche io ballavo!!)

*Come sono i rapporti tra uomini e donne?*

Siccome siamo cattolici ci sono le stesse regole: si ha una sola moglie e ci si può sposare sia in chiesa che in comune

*Ci sono alcune tradizioni?*

Non molte. Una differenza che mi viene in mente adesso è che i regali di Natale non si danno il 25 dicembre ma solo all'Epifania

*Ci sono piatti caratteristici?*

Più o meno si mangia come qua. Si producono soprattutto riso, piselli, fagioli, viveri; i miei preferiti sono pollo, patate fritte e pizza. Caratteristiche sono le banane fritte salate o con lo zucchero. Sono buonissime!!!

*Ci sono sport come da noi in Italia?*

Sì, ci sono i vostri stessi sport (io praticavo nuoto e basket), ma da noi non esiste il calcio. Ora frequento un corso di ballo

*Da voi ci sono gli stessi programmi televisivi?*

Sì, solo che sono in spagnolo. C'è anche chi ha un programma tipo *Ski*, ma si chiama diversamente.

*Come svolgevi le tue giornate?*

Mi svegliavo al mattino facevo i compiti, facevo colazione, guardavo la tv e uscivo con gli amici. Andavo a scuola col pulmino e quando tornavo andavo a divertirmi con gli amici

*Avevi libertà, alcuni permessi?*

Sì. Mi facevano andare fuori liberamente con gli amici ma se andavamo lontano da casa doveva venire con noi un adulto

*Avevate un preciso luogo d'incontro?*

No! Io uscivo, l'incontravo e o giravamo oppure andavamo a casa da qualcuno di noi. Per noi era facile incontrarci, perchè abitavamo vicini. A un certo orario, però, dovevamo essere a casa

*Ma tu l'avevi una "fidanzata"?*

No!!!!!!!!!!!!!!

*Avevi molti amici?*

Sì, molti

*Ma ora vi sentite?*

No, però li ho chiamati molto tempo fa

*Cosa ti manca di più del paese?*

Tutto! Amici, parenti e il mare soprattutto

*I tuoi parenti li senti?*

Sì, certamente: molto spesso al telefono, ma torno là solo quest'estate

*Ma nel tuo Paese ci sono problemi economici?*

No, ci sono tantissimi hotel con grandi piscine, ville, alberghi italiani, in cui i proprietari soggiornano d'estate

*E problemi sociali ce ne sono?*

Non so quanto sono diffusi, però so che mio nonno fumava molto fino a quando siamo nati io e i miei cugini e ha smesso. Mio zio è un alcolizzato, infatti quando bussava alla porta noi non lo lasciavamo entrare

*Ci sono discoteche e posti del genere?*

Sicuramente!!!

*Ci sono alcune differenze tra qua e là?*



Non molte. Sicuramente là andavo al mare più spesso, mentre qua vado in montagna con i nonni (dalla parte del mio patrigno).  
Inoltre noi abbiamo già la Play Station 3

*Quando sei venuto qua hai visitato alcune città?*

Sì: Ferrara, Venezia, Faenza, Firenze, Ravenna e Bologna

*Tua madre fa parte di qualche comunità? E che persone frequenta?*

Non ha una comunità!! Frequenta persone italiane

*Cosa ti ha colpito dell'Italia?*

Soprattutto la gente: simpaticissima e ospitale!

Preferisci l'Italia o il tuo Paese?

Mah... sono belli entrambi

**Intervista a Guy Ariel Lussafi (Angola)**

a cura di

Francesca Mita, Sara Simoni



*Da quale paese provieni?*

Sono nato qui in Italia

*Quali sono le origini dei tuoi genitori?*

Sono angolani

*Perché sono emigrati?*

Perché c'era la guerra

*Come mai hanno scelto l'Italia?*

Perché era calma e bella

*Come sono emigrati?*

Prima mio padre che è andato in Svizzera dove ha vissuto lì per tre anni, mia madre, invece, ha preso il treno ed è andata a Napoli poi lì mio padre l'ha raggiunta

*Che lavoro fanno i tuoi genitori?*

Mio padre fa il cromatore e mia mamma lavora alla "Malaguti"

*Che religione pratici?*

Cristiana

*Sei mai andato nel paese dei tuoi genitori?*

No per adesso

*Un cibo particolare?*

I fagioli

*Quando se i in compagnia dei tuoi genitori parlate italiano?*

Sì

*Come sono le regole sul matrimonio?*

Decidono i genitori

*Hai visitato qualche città d'Italia?*

Bergamo, Roma, Milano e Piacenza

*Dove passi le tue vacanze estive?*

All'estero

*Pratichi qualche sport?*

Il calcio

*Gli sport del tuo paese?*

Sono uguali

*Festeggiate qualche evento particolare del vostro paese?*

Sì

*La moneta?*

Il dollaro

*Come sono i programmi televisivi?*

Sono uguali

*Hai un fratello o una sorella?*

Ho un fratello e una sorella che sta per nascere

*Non sei curioso di visitare il tuo paese d'origine?*

Sì

*Ti è capitato che qualcuno ti prendesse in giro sul tuo colore di pelle?*

Si, alle elementari mi insultavano

*Hai qualche preferenza sul tipo di musica?*

Sì, ascolto Sean Paul e i 50 CENT

*Le canzoni dell'Africa come sono?*

Totalmente diverse dai generi di musica che ci sono adesso

*Ti mandano qualche regalo i tuoi parenti?*

Giochi, vestiti e scarpe

*I tuoi genitori hanno mai pensato di tornare le proprio paese d'origine?*

Hanno detto quando saremo più grandi

*Quante lingue parli?*

Spagnolo, francese, portoghese, inglese e italiano

*La lingua del tuo paese?*

Portoghese e francese

**Intervista a Bridget Camara**

**(Sierra Leone)**

a cura di **Alessia Gironi, Stefania Salmi**



*Perché sei immigrata?*

Perché nella Sierra Leone dal 1991 al 1999 c'è stata una guerra

*La scelta dell'Italia è avvenuta per caso o c'è stato un motivo?*

Un prete italiano mi ha aiutata da quando ero piccola e quindi sono venuta in Italia

*Sei immigrata con tutta la famiglia o sei venuta qua in Italia solo con qualcuno?*

Sono qui con mia sorella dal 1999 e anche insieme a mia zia e i miei cugini

*L'impatto con l'Italia com'è stato?*

Sono arrivata in un momento molto strano perché sono arrivata dalla Sierra Leone dove c'era la guerra e quindi avevo lasciato là tutto il caos invece questo era un posto molto più tranquillo

*Hai fatto fatica a trovare dei nuovi affetti?*

Non ho fatto fatica perché oltre al prete conoscevo anche dei parenti di lui e quindi ho trovato persone pronte ad accogliermi. Le uniche difficoltà che ho trovato sono quelle che si trovano a trasferirsi da un paese all'altro

*La gente in Sierra Leone come vive?*

Dal 1991 al 1999 c'è stata la guerra. Nel 2003 hanno firmato il trattato di pace e per ora la pace continua



*Il rapporto tra uomini e donne è diverso da qui?*

L'uomo ancora comanda però le donne cercano comunque di farsi valere per non dovere sempre subire quello che dicono gli uomini

*La nostra cucina è molto diversa da quella della Sierra Leone? Qual è il piatto tipico?*

È diversa. Il piatto base è riso condito con una salsa di foglie di manioca e patate dolci e vengono cucinate con il pesce. Ci alimentiamo soprattutto di pesce perché essendo sul mare ci costa meno. Mentre la carne che costa di più la mangiamo due o tre volte a settimana. Inoltre facciamo salse agli arachidi

*Le feste sono uguali alle nostre o diverse che però festeggiate anche qui?*

Come feste abbiamo il Natale, la Pasqua, il *Ramadan* e poi le solite feste come la festa della Repubblica

*Che religione praticate?*

L'Islam e, la maggioranza ad esempio il 90%, mentre il cristianesimo solo il 10%

*I tuoi genitori che lavoro fanno?*

Mia mamma fa la casalinga e vende alcune cose, mio padre anche se non c'è più faceva l'operaio

*Che differenze ci sono tra l'Italia e la Sierra Leone?*

La gente in Sierra Leone è contenta di quel poco che ha ed è sempre serena, l'importante è avere un pasto a giorno, mentre qui c'è chi ha tutto e non è comunque soddisfatto

*Il matrimonio è obbligatorio entro i 18 anni o vi potete sposare quando pare a voi?*

Una volta ci si sposava anche a 13 anni, ma adesso le cose sono cambiate e i matrimoni sono dopo i 18 anni e i ragazzi tendono a sposarsi più tardi di una volta. Magari c'è chi aspetta di finire l'università

*Cosa ti ha colpita dell'Italia?*

In Sierra Leone tendono di fare tutto con molta calma anche nelle cose importanti. Invece qui tutta la gente corre e penso che sia positiva come cosa, perché nella vita è giusto avere degli orari, cioè fare una cosa in un momento e un'altra in un altro

*Che sport si praticano nel tuo paese?*

C'è il basket, la pallavolo (lo sport che praticavo), il calcio e l'atletica a livello scolastico. Ogni anno ci sono dei tornei e gli atleti vengono associati a dei vari colori: blu, rosso, verde e giallo

*Come funziona la scuola?*

Alla fine di ogni anno si è premiati, ad esempio per il più bravo in ogni materia. Alla fine di ogni anno di scuola si va in chiesa a pregare e festeggiare la fine dell'anno scolastico e si fa una marcia in ogni parte della città. Si va a scuola a 6 anni: 6 anni di elementari 3 di medie, 3 di superiori e 4 di università. Il sistema six-three-three-four

*Il modo di vestire italiano è diverso da quello in Sierra Leone?*

Essendo colonizzati dagli inglesi ci vestiamo come loro, però abbiamo abiti africani che usiamo solo durante le feste

*Hai imparato in fretta l'italiano?*

È stato difficile

*Il tempo libero come lo passate?*

Alla sera usciamo in compagnia, a volte andiamo in discoteca, oppure ci mettiamo a cantare, ballare o a fare giochi africani

*Ci sono dei balli tipici?*

Sì, ci vestiamo con foglie di palme e balliamo

*Che differenza c'è tra i prezzi italiani e quelli della Sierra Leone?*

Prima quando c'era la lira la nostra moneta valeva di più, ora i prezzi si sono alzati

*I problemi sociali di cui si sente parlare in Italia sono sentiti anche in Sierra Leone?*

La guerra purtroppo ha portato al consumo della droga, anche se di cocaina non si sente molto parlare. I bambini ribelli vengono drogati. Si usa molto la marijuana come tè e di cocaina non si sente molto parlare

*Com'è il governo della Sierra Leone?*

Il governo è di tipo democratico, eletto dal popolo

*Cosa stai studiando?*

Infermeristica. Perché vedendo sempre mia zia aiutare i bambini sfortunati, per cui ha capito che le piace aiutare i bambini più sfortunati di me

# **I RACCONTI**

**(parte prima)**

## **l'Altro e me**

**partenza improvvisa**

**voglia di cambiare**

**disagio economico**

**disagio nella vita di relazione**

**la nuova lingua: tra difficoltà e voglia di imparare**

**fuga dalla guerra**

## SIMONE AQUINO

Questa sera i miei genitori mi hanno detto di fare le valigie che partiamo per l'Italia. "Perché partiamo?" gli ho chiesto e i miei genitori con molto dispiacere mi hanno detto perché avevano licenziato mio padre e poi perché nel nostro paese, che è la Macedonia, c'era una crisi.

Verso le 22:30 vado a dormire, e durante la notte pensai: "Sarà molto diversa la loro lingua dalla loro? Riuscirò a farmi nuove amicizie? Mi accetteranno i miei nuovi compagni di scuola? Poi i miei genitori riusciranno a trovare lavoro? E poi so già che ho dei parenti in Italia. E so anche che alcuni miei amici, che si trovano in Italia, si trovano molto bene e si sono fatti amici molto in fretta anche perché hanno un carattere più aperto del mio; invece io sono un più riservato e timido".

"Oh no, è già mattino! Mi devo svegliare, fare colazione, lavarmi, vestirmi, e fare un ultimo saluto ai pochi amici rimasti.

Vado appunto a fare l'ultimo saluto agli amici e alla mia città".

Valentina, ragazza molto timida che non riesce ad esprimersi e a socializzare, va male a scuola e non è accettata dai compagni, tranne che da Alessandra, ragazza che è nella sua stessa situazione, ha una gran voglia di scappare, scappare da tutti, scappare da tutto, ma ancor di più scappare da sé stessa.

Eh sì, è proprio così: neanche lei si accetta per quello che è, ed è proprio per questo che ha deciso di chiedere ai suoi genitori il trasferimento in un'altra città, magari in un'altra regione, anzi, meglio ancora, in un altro stato o continente.

Come potete immaginare, la risposta dei genitori è stata un bel no secco, seguita da inutili consolazioni...

In quell'istante Vale si sente crollare il mondo addosso, ed istantaneamente pensa: "Figurati se almeno una cosa nella mia vita va per il verso giusto!" Lei non se la sente proprio di spiegare loro che di amici non ne ha più di uno e che la scuola va sempre peggio, perciò va in camera sua e ci si chiude dentro. Ma se la fortuna non si fa in breve dalla sua parte, non sa che sciocchezze potrebbe commettere. Passa una settimana, e la sua vita non ha ancora avuto quella svolta tanto desiderata: non ha più rivolto la parola ai genitori, la sua amica Ale è malata, perciò per il progetto scolastico dovrà fare coppia con Giulia, ragazza che non conosce minimamente, domani ha il compito di geografia e non ha mai aperto il libro.

Perciò decide di comprare un biglietto aereo per New York con i soldi rubati ai genitori, che le darà la possibilità di farsi una nuova vita, lontana dai suoi guai. La partenza arriverebbe tra un mese... E ne è sempre più convinta e sicura.

Oggi è il giorno del progetto con Giulia. Lei sa già come andrà a finire: Giulia non si presenterà, e tutto il lavoro toccherà a lei... ma mentre si incammina verso il luogo prestabilito, scorge la sua testa bionda e sente la sua voce squillante. Per la prima volta nella vita, non le hanno dato buca!

Un sorriso lampante e sgargiante le si accende sul viso, e i suoi occhi iniziano a lacrimare per la gioia.

Col passare del tempo si accorge di quanto sia carina con lei Giulia, e, come se non bastasse, la invita anche alla sua festa!! La fortuna deve avere trovato la sua strada, perché tra gli invitati, oltre ad esserci anche Ale, la sua best-friend, ci sarà anche Gabriele, il ragazzo di cui è innamorata ormai da 2 anni, ma al quale non ha ancora rivolto la parola perché è più grande. E' arrivata la sera della festa: Vale è andata con Alessandra, prima dell'orario previsto per gli altri a casa della Giuly, per farsi truccare e vestire. Sarà stato merito del trucco, che le metteva in risalto quei grandi occhini e quelle labbra carnose, o magari per merito di quel vestito scollato, ma fatto sta che non solo è riuscita a rivolgere la parola a Gabry, ma anche a fidanzarcisi.

Vi faccio il riepilogo della giornata:

Vale non ha più solo un'amica, ma ben due,

Non è più sola come un cane, perché ha trovato un fidanzato che la riempie di attenzioni e che le darà una mano a scuola.

Tornando a casa, ripensa ancora per una volta all'esito della serata, e vedendo il biglietto di sola andata per New York, scoppia a ridere, pensando che solo 10 ore prima sarebbe voluta partire per una città così lontana dalla sua Ale, dalla sua Giuly, e dal suo GABRY...

Sorridendo, straccia il biglietto.

## UMBERTO DEL PLATO

C'era una volta, nel regno più bello e ricco del mondo, un castello vastissimo con diecimila sale e con le pareti d'oro massiccio. Questo castello era invidiato da tutti i sovrani della terra che volevano comprarlo a qualsiasi prezzo, però il re di quel regno non lo cedeva per nulla al mondo.

Chi passava di lì del castello ne ammirava la magnificenza, ma vedeva anche l'altro lato della medaglia, ovvero, vedeva case diroccate, animali morti per strada e bambini e adulti magrissimi che stavano morendo di fame.

Il sovrano si chiamava Amilcare III e pensava solo al suo benessere disinteressandosi delle condizioni di vita pessime in cui vivevano i suoi sudditi, molti rappresentanti del popolo andavano da lui a illustrare la situazione e chiedere aiuto, ma il re era impassibile e diceva senza tanti giri di parole –I vostri problemi ve li risolvete da soli. Io mi disinteresso alle vostre faccende- Questa situazione continuò per diverso tempo, la popolazione diminuì radicalmente e i pochi superstiti erano stremati.

Allora il popolo decise di reagire di conseguenza: voleva attaccare il castello del re.

Per fare questo avevano bisogno di armi, così iniziarono a costruire lance, frecce, archi, arieti e tutto l'occorrente per attaccare il castello.

Ci vollero due lune cadenti e tre lune crescenti per fabbricare tutte le armi che dovevano essere utilizzate e il risultato fu ottimo infatti l'equipaggiamento era resistente e solido ed era perfetto per la battaglia. Si misero in posizione per l'attacco, diedero l'ultimatum al re che ovviamente rifiutò pensando che quei rammolliti non ce l'avrebbero mai fatta neanche a scalfire il grosso portone che sbarrava l'entrata del castello. Allora il popolo attaccò.

Il primo attacco fu disastroso perché il portone non si scalfì e assediati aveva perso molte forze ma non si perse d'animo e attaccò ancora e ancora e ancora ma il portone non dava segno di cedimento. Il popolo ormai si era demoralizzato e stava per ritirarsi, quando al loro ultimo attacco la porta crollò e tutti entrarono e distrussero tutto quello che gli capitava tra le mani: gioielli, candelabri d'oro, coperte di seta, sopramobili d'oro, posate d'argento, sanitari di porcellana di Faenza ecc.

Poi il popolo prese il re, lo imprigionò e lo misero a vivere nelle baracche senza un soldo e la gente andò a vivere nel castello che era talmente grande che li poteva contenere tutti.

Dopo qualche tempo il re morì e il popolo visse felice e contento nel castello.

**JESSY... DEVI CAMBIARE!!**

Questa è la storia di Jessy, una ragazza quattordicenne, con un grande disinteresse ma, in fondo, una profonda voglia di cambiare... Sua madre è una simpatica casalinga, ma severa, mentre suo padre è un ricco avvocato di grane successo, come la moglie abbastanza severo.

**Jessy:** Mamma, ho preso un insufficiente in geometria e una nota in tecnica...Oggi comunque devo uscire con la Marty.

**Sig.ra Severini:** Tu oggi non vai da nessuna parte!Sei andata male a scuola e pretendi anche di uscire?! E comunque sei proprio un'ignorante! Hai passato una pessima giornata a scuola e se sapevi che dovevi uscire lo potevi dire dopo essere tornata. Impara ad essere più furba da tua madre: secondo te io le dicevo alla nonna le cose negative scolastiche prima di andarmi a divertire?!

**Jessy:** Beh...sì!Tu mi hai sempre detto così!

**Sig.ra Severini:** E invece no!

**Jessy:** Quindi tu mi hai sempre detto una bugia?! E tu non hai mai detto niente di negativo alla nonna?!

**Sig.ra Severini:** Beh... sì naturalmente, ma solo dopo essere uscita con le mie amiche! Comunque sono felice che tu mi abbia detto la verità!...Ma ora fila in camera tua a studiare e a goderti la tua punizione che terminerà tra una settimana.

**Jessy:** E quale sarebbe?

**Sig.ra Severini:** Niente scuola per una settimana!

**Jessy:** Sìiiii! Che bello grazie! Non pensavo fossi così comprensiva con me! Una pausa è proprio quello di cui ho bisogno!Ti voglio bene mamma!

**Sig.ra Severini:** Ma ti sembra una buona punizione?! Era uno scherzo! Niente amici ne' tv per una settimana!

**Jessy:** Noooo! E "O.C."?!

**Sig.ra Severini:** Deciderò se registrartelo o no... ma non ci sperare troppo!

**Jessy:** Uffa!! Non è giusto!!

**Sig.ra Severini:** Sì, infatti hai ragione: sicuramente sono stata troppo buona con te!

**Jessy:** Non era quello che intendevo

**Sig.ra Severini:** Se continui così i giorni aumentano e di puntate di "O.C" non ne perderai solo una!

**Jessy:** Ok, ok... ora vado, ma papà starà dalla mia parte quando gli spiegherò, e la tua settimana si dimezzerà in tre giorni, così riuscirò a guardare anche il mio telefilm preferito!



ALLA SERA...

**Sig Severini:** Ehi ragazze, sono tornato! .....Come è andata la vostra giornata?

**Jessy:** Ehi, ciao papi. Ti dobbiamo raccontare alcune cose...

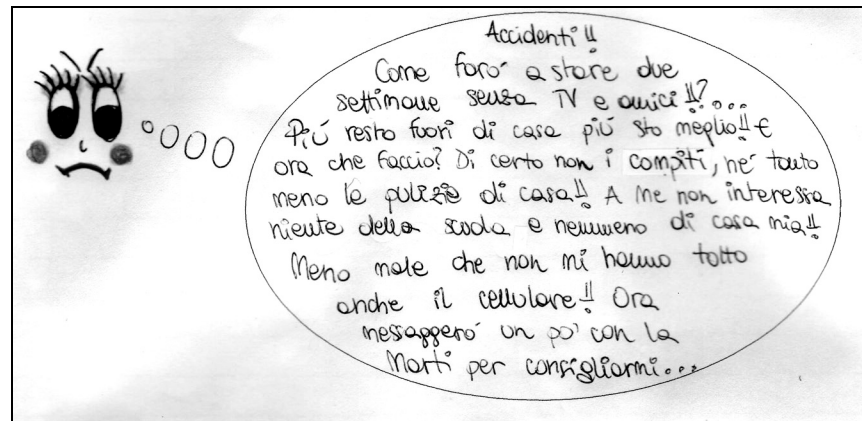
**Sig Severini:** Sì, Sì! Aspetta soltanto un "attimo": domani mattina devo partire presto per una conferenza a New York, e devo ancora preparare le valigie

PIÙ TARDI, A CENA A CASA SEVERINI...

**Sig. Severini:** Bene!... Da quello che mi hai spiegato non credo che questa punizione sia sufficiente a farti imparare la "lezione", e quindi... due settimane!!!!!!! E, visto che non hai nient'altro da fare – a casa per un lungo periodo con soli compiti e "solitudine" – finiti i tuoi impegni scolastici, farai anche i lavori di casa!!!

**Jessy:** Così è troppo!! Questo è sfruttamento minorile!! Ma me la pagherete!

E se ne va in camera sua...



**JESSY**

**I miei hanno dtt ke dovrò stare in puniz. Xké sn inca x le caxate ke ho ftt a scuola. Nnt amici e tu x 2 setti. ke palle!**

**Consigliami! Rxp t prego! Tuttttttttttttb**

**MARTY**

**Fai 1 po' la lekkina cn loro! Io fcc sempre csi| Funziona!!! Fmm saxe! tuttttttttttttb**



IL GIORNO DOPO...

**Jessy:** Ehi mamma ho una buona notizia: ho recuperato quel non sufficiente in geometria!!

**Sig.ra Severini:** Fantastico!!!

**Jessy:** Però noi oggi dovevamo andare in quel negozio stupendo!! Dai ci andiamo? ... per favore!

**Sig.ra Severini:** Per la tua punizione non andrebbe molto bene, però...

**Jessy:** Dai mamma per favore! Nella punizione si parla solo di tv e amici!

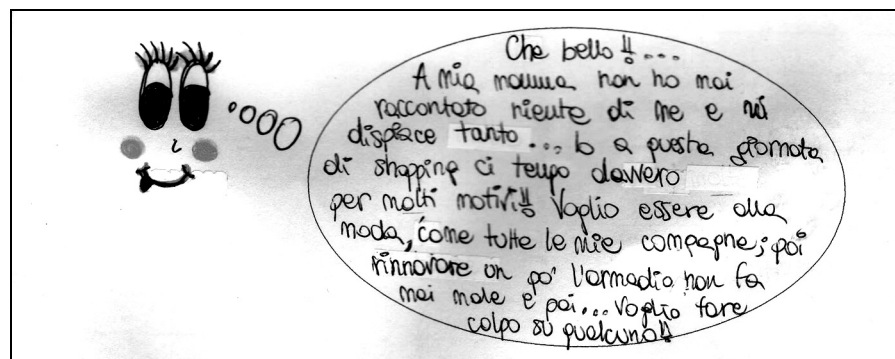
**Sig.ra Severini:** Su questo hai ragione e poi anch'io devo fare nuove spese, perciò... ok... ti accontenterò!

**Jessy:** Grazie mamma!

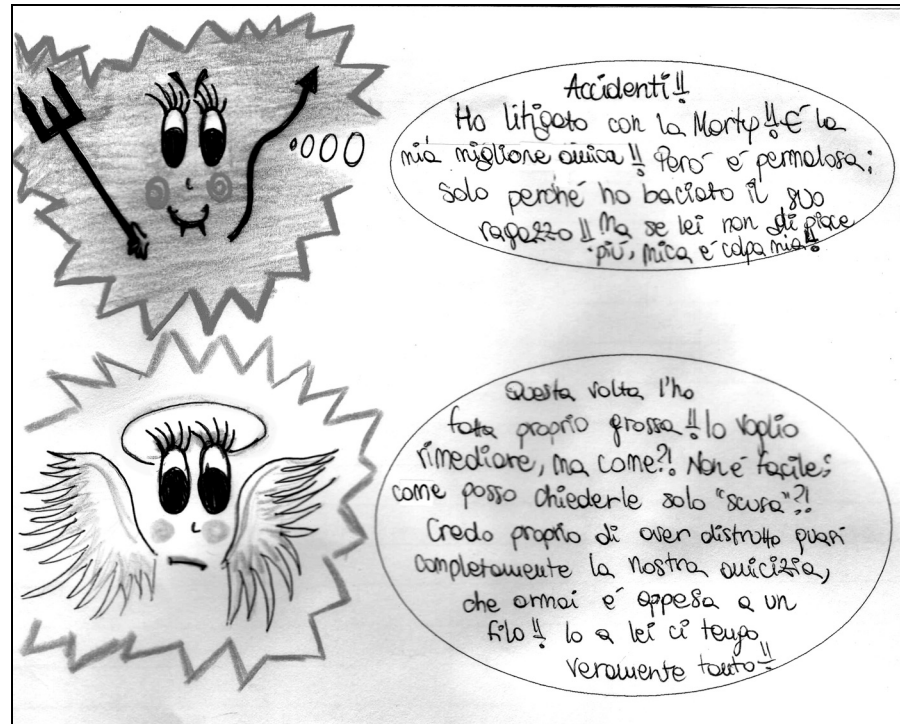
**Sig.ra Severini:** Sì, ma solo dopo che avrai studiato e lavato i piatti di ieri sera e del pranzo di oggi!

**Jessy:** Uffa!!! ... (poi ripensando al messaggio della Marty e al suo consiglio... Mi conviene!) ok, va bene!

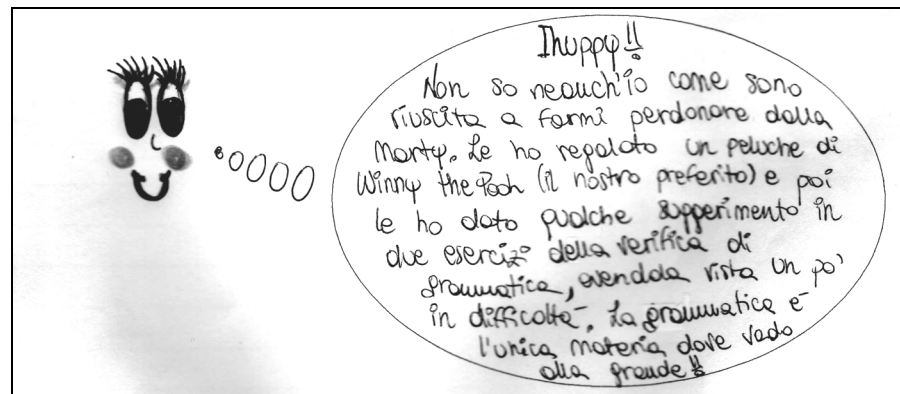
MENTRE JESSY LAVA I PIATTI...




DOPO QUALCHE GIORNO...



DUE GIORNI DOPO...





Ora capisco perché  
mi ha perdonato facilmente;  
l'ho chiamata per telefono e  
mi ha spiegato che lei Francesco lo  
voleva lasciare già da un po' di tempo,  
ma non lo ha fatto perché non aveva il  
coraggio di parlargli della sua nuova vita.  
Mi ha detto che si era arrabbiata molto perché  
ero mancata di rispetto e soprattutto ho mancato  
di fiducia alla nostra amicizia...  
In quel momento mi sono sentita molto in colpa  
e cadermi tutta mia pesantissima vita sulle spalle.  
Non so per quale ragione mi sono messa a piangere  
alla cornetta e mi sono sfopata con lei: ho capito  
finalmente, che in me c'era qualcosa che non andava.  
Ma non solo la t-shirt, o il pantalone, ... Vado  
male a scuola e non mi interessa niente, mentre  
dovrebbe essere la cosa più importante, visto che  
quest'uomo ha anche l'esame e rischia seriamente  
la baccatura. Poi sono stata in amicizia, cosa  
troppo importante per me, poi voglio che i  
miei siano orgogliosi di me; voglio avere  
molte persone attorno che mi vogliono  
bene e voglio recuperare tutto ciò  
che ho fatto di sbagliato a  
causa del mio pessimo  
carattere.

# Voglio CAMBIARE!

Un giorno un ragazzo finito gli esami di quinta superiore tutto entusiasta per l'esito positivo, entrò in casa e i suoi genitori gli dissero che lo avevano chiamato alle armi.

Tutto il suo entusiasmo svanì ma riferì lo stesso ai suoi genitori di aver ottenuto un diploma.

Quando scattò la sua ora partì un po' scontento ma finito il servizio gli piaceva fare il militare quindi firmò per poter fare carriera.

Dopo dieci anni diventò ammiraglio di una cacciatorpediniere. In questi dieci anni il ragazzo diventò un uomo, comportandosi molto bene gli ufficiali lo promossero, perché era molto ubbidiente e perché era bravissimo nel tiro al bersaglio; infatti prendeva sempre il centro sia di giorno sia di notte.

Dopo due o tre anni lo misero a capo di una nave piccola in una simulazione di guerra vinse, perché aveva insegnato ai suoi uomini la vecchia tecnica dell'arrembaggio.

## ALESSIA GIRONI

Bologna, anni novanta. Lucia è una ragazza di sedici anni, ha i genitori separati, vive con la madre che lavora tutto il giorno e ha un fratellino di otto anni, che vive per lo più dalla vicina di casa, in assenza della madre, a scuola non è inserita, ed è molto insoddisfatta della sua vita. Una sera d'inizio estate Lucia era uscita con i suoi amici per andare a divertirsi un po' e proprio quella sera inizia a fumare hashish per piacere agli altri, una volta tanto nella sua vita voleva essere considerata da qualcuno. Un mese dopo un sabato sera in discoteca per la prima volta dopo aver litigato con la madre si buca di eroina. Inizia così ad entrare nel tunnel della droga dal quale risalirà faticosamente un anno dopo grazie all'aiuto di sua madre. Nel frattempo una sua cara amica, conosciuta nel giro della droga, muore di overdose e Lucia cade in una forte depressione che la fa tornare alla droga. Una sera ai Giardini Margherita si era appena iniettata la dose di eroina quando si è sentita male. Non riusciva più a respirare e per la prima volta le venne in mente la morte, aveva molto paura e i suoi primi pensieri furono i suoi cari. Pensava al dispiacere che li avrebbe causato se fosse morta, ma allo stesso tempo pensò che forse quella era l'unica soluzione, era troppo giovane per morire, ma i pensieri si fecero sempre più confusi, le sembrava di svenire. Per sua fortuna due panchine più in là c'era una coppia di ragazzi che, avendo visto la ragazza svenire, chiamarono l'ambulanza. Quando Lucia si svegliò in ospedale ebbe avuto talmente tanta paura di morire, che decise di seguire un programma di disintossicazione: decise che da quel momento la sua vita doveva cambiare in meglio, non per sua madre, né per suo fratello, ma per se stessa. Il programma durò un anno circa. Lucia lo frequentò fino alla fine e riuscì a cambiare la vita.

Ho sentito dire di molte ragazze vorrebbero cambiare l'aspetto fisico. Per esempio faccio parte di loro. Vorrei perdere almeno 5 o 6 chili ma senza esagerare.

La dieta non è una cosa per niente semplice, perchè se vedo delle cose dolci certe volte mi viene la tentazione di mangiarle. Invece no, devo farcela, essere forte e resistere alla tentazione. E' questo quello che mi disturba più di tutto di me stessa e mi è capitato a volte di pensare di non piacere per niente ai ragazzi.

Disinteresse è indifferenza, la mancanza di interesse per qualcuno.

Siamo nel 2005, nel bagno di una ragazza di Milano. Si chiama Samanta e ha 15 anni. La vedo molto triste, anzi sta piangendo. In mano ha una lametta. Tutto questo per colpa dei suoi genitori che si disinteressano di lei e due persone che l'hanno tradita. Durante il giorno i suoi genitori non li vede perchè sono al lavoro, però alla sera quando sono a casa non si preoccupano di lei anzi non la considerano per niente. Ci sono giorni in cui vuole confidarsi con la mamma perchè ha dei problemi con il suo ragazzo Marco. Ma ogni volta le risponde che è stanca, non ha tempo.

Allora Samanta aspetta, aspetta e aspetta... Niente sua madre non è mai disponibile. Ha provato anche con suo padre ma niente da fare.

Per fortuna ha Valentina la sua migliore della quale si è sempre fidata.

Ma un giorno Samanta quando aveva un appuntamento con Marco lo vide che si stava baciando con un'altra ragazza. Samanta si nascose dietro una macchina ed osservò tutta la scena fino alla fine.

Quando si staccarono in quell'istante riconobbe la ragazza e provò ad indovinare chi era? Proprio lei, Valentina la sua amica!

Non riusciva a crederci. Come poteva da aver fatto una cosa del genere, la sua amica, la sua migliore amica ?

In lacrime Samanta non sapendo come reagire a tutto ciò si incamminò verso di loro.

Tirò un grande pugno in pancia a Marco ed uno schiaffo a Valentina.

Correndo verso casa dietro di lei la stava raggiungendo Marco in motorino.

Le tagliò la strada. Samanta cadde a terra facendosi male. A quel punto Marco per chiederle scusa le diede un bacio ma lei gli diede uno spintone.

Alzandosi trovò un viottolo che l'avrebbe condotta a casa.

Arrivata prese una lametta per farsi del male.

Ma ragionando un attimo pensò che stava facendo una grossa sciocchezza.

Era meglio reagire.

Così decise di cambiare. Da quel momento cominciò a pensare in maniera positiva, anzi che fare la testa a sua mamma che non l'avrebbe ascoltata in qualsiasi modo si rivolse ad una psicologa. Sicuramente da questa persona avrebbe avuto consigli utili per affrontare i suoi problemi.

Intanto...

Valentina da quel giorno non ha voluto più frequentare Marco per il bene di Samanta.

Ha cercato in ogni modo e con qualsiasi metodo di farsi perdonare da Samanta; ma non c'è più niente da fare. Samanta è troppo offesa.

Marco invece è disperato. Ha provato a chiamarla, mandarle messaggi e persino il giorno di S. Valentino le fece un invito per cenare al lume di candela. Samanta non accettò.

La nostra protagonista ha conosciuto un nuovo ragazzo e una nuova compagnia di amici.

Finalmente è tornata la ragazza di una volta. È felice.

Ogni tanto ripensa alle belle giornate che trascorreva con gli ex amici, ma questo è il passato.



Tutto iniziò una lunga sera, il rumore di della musica, le luci frastornanti e quelle pillole che ti rendevano euforico nel locale. Prendendo quelle pillole si sentiva più forte di Dio e forse per il gruppo sbagliato o la pesantezza di quei 18anni, si drogava già da troppo tempo. Andrea nel suo piccolo paese lo conoscevano tutti, ma solo lui sapeva perchè aveva iniziato quella brutta strada. Aveva una bella famiglia unita e una sorella più piccola che gli voleva un bene dell'anima. negli ultimi anni Vanessa sapeva tutto di suo fratello e ci piangeva anche le notti, ma quel pianto o anche solo una piccola lacrima i suoi genitori non l'avevano mai capita. Solo lei e il suo cuore sapevano cosa stesse accadendo a una delle persone più importanti della sua vita: il fratello. Di questo fatto non riusciva a parlarne con nessuno, tranne qualche volta con il diretto interessato, suo fratello, che diceva di non preoccuparsi e che le voci che sentiva in giro non erano vere. Con il tempo finiva per odiare gli amici del fratello che tutti i giorni li vedeva piombare in casa e rovinare la vita di Andrea. Poi arrivò quel giorno, un giorno come gli altri, ma che Andrea tiene ancora nel cuore, una delusione da parte della sua ragazza e il tradimento di un amico a lui molto caro. Senza il suo gruppo, che era il suo pubblico non si sentiva nessuno. non riusciva a trovare un senso alla sua vita ed era come se 18anni fossero bruciati. Voleva cambiare. Non voleva più guardare indietro, ma solo avanti, voleva dare un senso alla sua vita e, nonostante la paura di cambiare e di non essere più visto come un idolo o la paura di essere rifiutato dagli amici, chiese aiuto a una psicologa e ai suoi genitori. Voleva stare bene con se stesso senza essere schiavo di stupide pillole. Fu un percorso molto difficile ma con l'aiuto della sua famiglia ma soprattutto di se stesso ce la fece perchè non guardò mai al passato e agli errori che aveva già commesso. Guardò solo avanti e poter dire sono "Andrea"...

Vanessa sapeva che non doveva lasciarlo durante questo percorso e neppure vergognarsi di avere un fratello che frequentava studi psichiatrici. Era fiera del fratello perchè insieme avevano incominciato un novo cammino, cambiando pagina e iniziare una nuova vita. Anche le cose più brutte riescono sempre a insegnarti qualcosa: per divertirsi non serve essere sempre sballato adoperando pillole...per divertirsi basta usare la testa e quello che hai dentro al cuore.

## MAURIZIO MONTI

A Mattia non andava bene la sua vita. Da casa a scuola, da scuola a casa, sempre così la solita monotonia dato che i suoi genitori non lo facevano uscire.

“Perché non posso uscire?” chiedeva a volte, “perché potrebbe succederti qualcosa” rispondevano i genitori, e ciò non gli andava giù.

Un giorno dopo l'ennesimo no dei genitori cominciò a pianificare la fuga. Preparò tutto nei minimi particolari.

A mezzanotte precisa saltò giù dalla finestra atterrando sul mucchio di foglie sistemato il giorno prima. Cominciò a correre.

L'euforia gli offuscava la mente. Attraversò il cancello passò il fosso e arrivò in strada. Lì, una probabilità su un milione, proprio in quel momento passò il camion: solo un momento e l'euforia lasciò il passo alla tranquillità serena e remissiva della fine.

Il giorno dopo recuperarono il cadavere dalla strada.

Marta è una ragazza di sedici anni e ha tutto quello che una persona potrebbe desiderare: una casa grande, un giardino con la piscina e due genitori che le comprano tutto ciò che vuole... Apparentemente non potrebbe essere più felice di così, ma non è come si sente lei. Marta avrebbe solo voglia di sentirsi bene, in pace con se stessa, ma questo non può di certo chiederlo come regalo ai genitori. I suoi credono di sapere tutto, credono sia solo un brutto periodo dovuto all'età, ma non sanno che la figlia già un anno fa è andata tre volte da uno psicologo nel centro giovanile della sua città, non sanno che non è solo "un brutto periodo". Anche gli amici di tutti i giorni si sono accorti che è cambiata, che non è più la ragazza di un tempo, quella che scherzava sempre anche quando non ce n'era bisogno... Le amiche più care riescono a tirarla su, facendola uscire e presentandole qualche amico. Per Marta le cose sembrano risolversi pian piano, tanto che torna quasi a essere come prima. Si mette anche con un ragazzo, quello conosciuto poco prima, ma per una banalissima lite con un'amica, riprecipita tutto... Si sente cadere il mondo addosso senza neanche troppe spiegazioni. Proprio quando i genitori decidono di parlarle per capire cosa succede, la trovano stesa per terra con le vene aperte in un lago di sangue. Tutto è inutile perché è morta quasi subito... Nessuno riesce a spiegarsi il perché di quel gesto, probabilmente neanche lei lo sapeva quando si è suicidata, ma l'ha fatto. Proprio quando credeva che stesse tornando tutto a posto, ha ricominciato a sentirsi come prima e questa volta non ne è uscita.

Martina è una ragazzina di 14 anni. Apparentemente può sembrare come tutte le altre ragazze della sua età, ma non è così. Il suo problema principale è che non si piace: né dentro né fuori, e non piace. Non viene accettata, da quelle che lei considera amiche solo perché magari si veste in un modo che loro non apprezzano oppure ha interessi diversi dai loro. E Martina non ce la fa più. Ha voglia di cambiare, non per gli altri, ma soprattutto per sé stessa...

È lunedì mattina e Martina è ancora sotto le coperte, ma d'altronde si sa, il lunedì è difficile per tutti. Finalmente si alza, si lava, si sveste, ed ecco il primo problema che si presenta ogni mattina: cosa mi metto? Le amiche la disprezzano per il modo di vestire magari non del tutto alla moda, e soprattutto per il suo fisico molto "in carne". Alla fine Martina finisce sempre col scegliere maglie e pantaloni molto larghi nel tentativo di coprire quei chiletti di troppo che sono la causa principale della sua vergogna. Ecco, Martina è pronta, va giù in cucina e passa davanti allo specchio guardandosi con disprezzo. Si siede a tavola per fare colazione. Anzi, per meglio dire, per non fare colazione. Martina non vuole mangiare, anzi, non vuole farsi vedere mangiare. Agli occhi della madre non vuole apparire quella che è davvero. Finge di non voler per forza mangiare. Sua madre è disperata e non capisce il motivo di questo rifiuto ma per un po' lascia correre pensando che sia solo un periodo, un capriccio d'adolescente. Senza farsi vedere poi, Martina prende tutto quello che avrebbe voluto mangiare quella mattina dalla dispensa e lo mette nello zaino. Se lo mette in spalla e per l'ultima volta prima di tuffarsi nella vergogna a scuola passa davanti a quello specchio, si ferma, si osserva, forse in lei trova anche più difetti di quanti in realtà ce ne siano, per un attimo desidera di non essere più quella che è. Riapre gli occhi, e purtroppo torna alla realtà, si riguarda per l'ultima volta e poi via, sale in macchina, arriva a scuola, esci, chiude lo sportello e va, la campanella suona, e inizia l'orrore. Dover subire tutti i giorni lo sguardo giudice delle amiche, dover ascoltare in continuazione tutti i pettegolezzi su di lei e dover far finta di niente, provare a non sentire... ma Martina non ce la fa più. Tante volte ha pensato di fare qualcosa di forte, di pericoloso, ma non ce l'ha mai fatta. C'è stato un periodo in cui Martina era arrivata sull'orlo della disperazione, ed è stato a quel punto che a capito che si stava facendo del male da sola, si stava distruggendo per niente. Piano piano poi è riuscita a rialzarsi, era caduta troppo, troppo in fondo e aveva capito che da sola non ne sarebbe uscita...

## LA RAPINA

Sergio ne aveva fatti molti, ma mai di questa importanza... Il colpo più grande della sua vita da ladro insieme a due suoi amici, ma più che amici, compagni di “lavoro”, infatti dopo ogni colpo anche una semplicissima rapina in un bar, si dividevano per circa tre settimane o poco più, e tanto per intenderci per loro questo genere di colpi era come bere un bicchiere d’acqua e senza mai affogarsi, tutto filava liscio come l’olio, niente andava sorto, tutti erano al loro posto e sapevano esattamente come comportarsi. Sergio, la mente del gruppo, minacciava il barista, sapeva essere molto persuasivo con un Revolver in mano e, puoi star certo che nessuno vedendosi puntata addosso un’arma del genere in fronte si sarebbe mai mosso.

Nel frattempo Nicola svaligiava la cassa e metteva nel suo borsone nero tutti gli oggetti di valore che trovava. E infine Paolo l’uomo tuttofare che solitamente controllava che non ci fosse nessun possibile testimone e se ne trovava qualcuno doveva fare in modo che non lo raccontasse a nessuno e, per risolvere questo problema c’è un modo molto veloce ed economico, richiede solo un coltello ben affilato. Ogni colpo è studiato nei minimi dettagli e, questo compito tocca a Sergio, non che gli altri suoi compagni fossero stupidi, ma lui aveva una particolare propensione per questo dovere. Questo però non era un colpo qualsiasi era la madre di tutti i colpi, quello definitivo. Si trattava di un colpo alle poste in una periferia, un posto non molto frequentato, ma non per questo poco importante. Il tutto si dovrebbe svolgere in non più di dieci minuti secondo i calcoli accurati di Sergio.

Nel tempo in cui Sergio studiava il modo di fare il colpo, pressappoco tre mesi, Paolo scopre di essere ancora bravo al volante, ma d'altronde come non esserlo, avendo passato sei anni della sua vita a gareggiare in corse clandestine, dove se non arrivi primo non sei nessuno, non potevi dire di essere arrivato secondo, o primo o niente.

Dopo due anni ritorno a far pratica correndo come un pazzo insieme ad altri ragazzi svitati tanto quanto lui. Giusto per allenarsi in vista della rapina che ormai era alle porte. Nicola anche lui con un passato non molto felice: viveva in una roulotte con suo padre e si allenava a sparare ai topi nelle discariche con una pistola ad aria compressa rubata in un negozio. Era la cosa migliore o perlomeno più divertente che ci fosse da fare. Invece adesso si allenava al poligono di tiro e nella corsa, magari gli sarebbe servito. Tutti i giorni trascorsero così: Sergio era notte e giorno sul colpo per velocizzare i tempi, Paolo gareggiava nelle gare clandestine e Nicola si allenava al poligono di tiro e a correre, fino a che Sergio non avesse completato il piano, il quale era molto semplice: Sergio sarebbe entrato dal retro, Nicola dall'entrata principale per tenere meglio d'occhio la situazione e agire più svelti, nel frattempo Paolo avrebbe aspettato fuori col motore acceso. Il tutto in meno di dieci minuti per un totale in denaro di pressappoco 300.000 euro.

Niente spargimento di sangue, tutto molto pulito. Il piano era stato fatto, tutti lo avevano capito, non rimaneva molto tempo, solo due giorni, ovvero la data della rapina...

Due giorni dopo:

Mattina 8.30: tutti i componenti sono al loro posto.

8.37: Sergio e Nicola sono appena entrati, ma subito un imprevisto. Una guardia era all'interno, Nicola l'aveva vista, ma ormai era troppo tardi, esplosero tre colpi, uno dalla pistola della guardia che colpì appena sotto le costole Nicola, uno dalla pistola di Nicola che colpì una signora che aveva appena ritirato la pensione e una da quella di Sergio che colpì alla testa la guardia provocando una schizzo di sangue sulla vetrina. Nessuno riusciva a guardare il corpo della guardia accasciato per terra, senza vita e con gli occhi ancora spalancati verso il nulla. Sergio rimase immobile, guardò i corpi senza vita di Nicola e della guardia...e proprio in quel momento avrebbe voluto non aver mai cominciato vita da ladro, si era pentito, avrebbe voluto cambiare, ma ormai era troppo tardi, infatti tutte le forze del posto si erano mobilitate sul luogo della rapina.

È domenica, Aurora e i suoi genitori vanno a mangiare a casa dei nonni.

Dopo mangiato, il nonno ha acceso la tv, il programma che stava trasmettendo parlava di guerra; il nonno intervenne dicendo:

<<Sai Aurora che anch'io sono stato in guerra?>>; Aurora risponde: << Davvero?! Mi racconti come è andata?>>.

Il nonno inizia a raccontare dicendo: <<Io suonavo la tromba in un distaccamento dall'esercito italiano che era in Libia. Dopo un po' di anni sono stato fatto prigioniero dagli Inglesi, con la nave mi portarono insieme ad altri commilitoni in un campo di prigionia. Nel campo potevo lavorare fabbricando delle ceste e delle sedie di vimini che al sabato si andava a vendere al mercato, e con il ricavo mi compravo da mangiare e da vestirmi. Dopo 4 anni di prigionia la guerra finì e mi rispedito a casa.

Comunque la guerra è una cosa orrenda, la guerra è un modo per distruggersi a vicenda....>>

Aurora interviene con una domanda: <<Per quale motivo scoppiano delle guerre?>>

Il nonno risponde dicendo: <<Perché ci sono delle differenze fra gli uomini, cioè il colore della pelle, la religione, e la propria cultura. Le persone che vanno in guerra, vanno a morire, o a uccidere delle altre persone che come loro sono innocenti, che non hanno fatto niente di male, e che non meritano di morire...>>

Aurora chiede: <<Perché le persone scelgono di andare in guerra?>>

Il nonno risponde: <<Perché non è una loro scelta quella di andare in guerra, ma è una scelta che gli è stata imposta...>>

Aurora chiede: <<Perché non si può vivere pacificamente fra di noi?>>

Il nonno risponde: <<Perché l'uomo è egoista, la guerra è fatta per l'interesse economico e politico...>>

Aurora chiede: <<Che cos'è un interesse economico?>>

Il nonno risponde: <<Un interesse economico è la fabbricazione delle armi; le persone che fabbricano le armi si disinteressano del fatto che della gente a sua volta morirà>>.

Aurora dice: << Sai nonno che io spero che un giorno questo mondo migliori, senza più guerra, senza più fame, senza più sofferenza, e soprattutto senza più differenze fra gli uomini?>>.

Il nonno dice: <<Stai tranquilla perché quel giorno presto o tardi arriverà>>.

Sulla tavola del salone di Alice spiccano tre biglietti aerei di una compagnia aerea australiana.

Alice li nota mentre va in cucina per bere un bicchiere d'acqua.

Tutto a un tratto le prende un giramento di testa e non riesce a capire se è l'afa di fine luglio o la vista di quei biglietti che le procura quell'effetto. È in quel momento che ricorda il discorso di tre mesi prima fattole da sua madre e da sua madre; non comprende il perché se ne sia dimenticata, forse tutti gli impegni l'hanno distratta ma fatto sta che ora quei biglietti aerei sono lì sul suo tavolo.

“Me n'ero completamente dimenticata! Che faccio? Ovvio... ora vado a chiedere spiegazioni per chiarirmi le idee!”

Aprire la porta e esclama: “Ditemi che non è la verità! Che ci fanno tre biglietti per l'Australia sul tavolo?”

I suoi genitori sono presi alla sprovvista e realizzando la situazione suo padre risponde: “Alice ti ricordi no? Ne abbiamo parlato... sto seguendo quel progetto in Australia e per sei mesi dovremo trasferirci là.”

“Ma papà! Mamma! Io credevo che aveste cambiato idea, che non ci saremmo trasferiti! E la scuola? I miei amici? La nostra casa? I nonni? Le mie e le vostre abitudini?” domanda velocemente Alice.

“E quando si partirebbe? Ditemelo... per caso domani?”

“No tesoro... verso la fine d'agosto. Ma non ti preoccupare non avrai problemi nel conoscere nuove ragazze e ragazzi... lo so che è tutto molto strano... però...” le risponde sua mamma provando ad abbracciarla, ma Alice torna in camera sua e prima che i suoi genitori possano aggiungere qualcosa. “Esco... ho bisogno di aria...”

Comincia a camminare verso la libreria del centro commerciale ed è sconvolta. Non può farci niente però dopotutto, i suoi gliene avevano pure parlato “Non mi interessa... papà doveva per forza accettare l'incarico di progettare quell'edificio in Australia? E poi non è che ci trasferiamo per poco in un paese dietro l'angolo, ma per sei mesi a Sidney... praticamente dall'altra parte del mondo!” pensa e nel frattempo entra in libreria e compra un libro *Scoprire l'Australia* – almeno che conosca il posto dove dovrà abitare. La cassiera le fa indicando il libro: “Ehi Alice vi fanno studiare tanto alle superiori.”



“Sì, sì...” risponde lei ma nessuno può capire come si sente in quel momento.

Quando torna a casa i suoi genitori sono in sala, lei entra subito in camera sua e comincia a sfogliare il libro con gli occhi gonfi di lacrime.

“Posso?” apre la porta sua madre.

“Ormai sei entrata...vieni.” risponde la figlia.

“Alice... nemmeno a me l'idea di trasferirci mi rende super felice, ma avresti preferito stare lontana da tuo padre? Beh non credo proprio.”

“Mamma non mi piacerà mai... non puoi pretendere che mi piaccia stare lontano dai miei amici e dalla mia casa!”

“La tua casa per un po' di tempo sarà là... i tuoi amici ti aspetteranno qui, a Sidney conoscerai altri ragazzi e non ti chiedo di farti dei veri e propri amici e di accettare l'Australia come tua vera e propria casa ma soltanto di non rinfacciarci per tutta la vita questa decisione. Non sarà per sempre.”

“Ci proverò... ma la cosa più difficile sarà dirlo ai miei amici... almeno per me...”

### *Due mesi dopo... a Sidney*

Alice è seduta alla sua nuova scrivania, è sera e fuori la città si presenta in tutto il suo splendore. Il progetto di suo padre sta andando a gonfie vele e sua madre lavora per il settore estero di una compagnia di viaggi.

I licei australiani sono molto impegnativi ma Alice è riuscita ad ambientarsi bene e anche se non ci avrebbe mai creduto ha già conosciuto molti studenti e studentesse con i quali ha preso a frequentarsi, certo la sua compagnia le manca da morire ma nella prospettiva di passare minimo sei mesi in Australia è un bene conoscere delle persone.

Ha appena concluso una chiamata con Serena, la sua migliore amica, e per la prima volta in questo primo mese dall'altra parte del mondo pensa con tono sereno guardando le mille luci: “Beh, dai... non posso dire che è casa mia, ma qui non è per niente male!”

XXX si sentiva felice. Stava proprio bene. Aveva un ragazzo, il suo primo vero ragazzo. Era una cosa seria e lei sentiva che questa volta sarebbe stato diverso. Avevano già superato tante difficoltà. Erano fatti l'uno per l'altra, lei e \*\*\*. Lei si sentiva completamente sua e lui, era suo. Si amavano. Ogni giorno passato insieme, ogni minuto anche se distanti. Si amavano e basta. Il loro amore bastava. Loro, si bastavano!!

Un'unica vera incertezza, oltre a quelle di circostanza: quando sarebbe finita?

Tante volte ne avevano parlato. Lui la rassicurava e le ripeteva ogni volta che l'amava troppo per lasciarla, così, da un momento all'altro. Le sembrava troppo bello per essere vero. Era un amore perfetto, persino invidiato, da alcuni. Fino quel giorno di inverno. Era febbraio, XXX si sentiva abbastanza bene. Come non succedeva da tempo. Molto tempo. Sentiva di meritarsi quel pizzico di felicità, che a quanto pare, era solo di passaggio. Lui l'aveva tradita, stava con un'altra. Non ci poteva credere, lui, proprio lui. Sentiva freddo anche in casa, le mancava il calore di quella bellissima storia. Per una che lui aveva visto solo una volta (ed era bastata) non poteva essere finita, così. E infatti l'amore li colpì ancora, lei ce la fece. Con la sua sensibilità, la tristezza, il profondo dolore e quel senso di colpa che la tormentava, ci provò di nuovo. Lo sentiva ancora vicino, e lo riportò a sé. Però tutta l'ansia e tutta quella tensione e il tormento e la paura le erano rimaste. Niente sarebbe stato più come prima. Quella voglia di stare insieme, quell'emozione, quella creatività. Se c'erano ancora, erano molto nascoste. Poi, un pomeriggio piovoso, lui le dice che si sente cambiato, che ha voglia di cambiare, di starle vicino, di amarla ancora una volta, più di prima. XXX si illude, perché la voglia di cambiare molto spesso non basta. E allora, quando non ci si riesce, non ti importa più di nulla, sei completamente disinteressata, agli altri appari egoista, ma in verità ti odi non ti sopporti, stai solo male. Così la loro storia sembrò andare meglio, ma appena lei partì, anche se per pochi giorni, lui si dimenticò le promesse fatte, le belle parole, i momenti meravigliosi.

Lei si sentì tradita, non tanto da lui quanto da se stessa. Aveva fallito, ancora una volta. Non ce la faceva più. Voleva cambiare, ricominciare. Ma non sapeva come.

D'altronde, come non capirla. Quando ti cade il mondo addosso, non hai più certezze, punti di riferimento, come fai a risalire, da sola? Quando la vostra canzone non suona più, il tempo non passa mai, e lui non può più consolarti, starti vicino. Come puoi sostenere di non essere sola? Come puoi non aver voglia di cambiare e perdere l'interesse verso gli altri e , soprattutto, verso te stessa?

# **I R A C C O N T I**

**(parte seconda)**

**io sono l'Altro**

**partenza improvvisa**

**voglia di cambiare**

**disagio economico**

**disagio nella vita di relazione**

**la nuova lingua: tra difficoltà e voglia di imparare**

**fuga dalla guerra**

<Dai Parvana, se no facciam tardi!>

“Oh no.” Pensò lei “il momento è arrivato...”

Scese le scale, trovò la casa svuotata dalle poche cose che possedeva e due borsoni riempiti da oggetti e da vestiti. Fino a pochi giorni prima sembrava esser contenta di quella partenza in un paese a lei sconosciuto come l'Italia, ma quella mattina improvvisamente il suo umore cambiò: non era più curiosa di scoprire il suo nuovo paese, di conoscere gente nuova, di farsi una nuova cultura, di vedere dei nuovi panorami... no, era diventata di colpo malinconica, e quella lacrima innocente e limpida piena di rimpianti che le scendeva dal viso, ne era la prova, e riusciva ad esprimere tutta la sua tristezza e la sua rabbia.

Sì, poiché trasferirsi dall'Afghanistan all'Italia non dev'essere una cosa facile.

Lì, in Afghanistan, il mondo è diverso.

Le cose viste da sotto a un burqa sono tutta un'altra cosa.

Lei, non aveva mai girato per strada o per le sabbiose strade del desertiche senza di lui. Era quasi riuscita ad accettare di portarlo; ma tutti i suoi sforzi erano inutili, poiché in Italia tutto era diverso, a partire dall'assenza del burqa. Poi, in Afghanistan, c'era quella stupida guerra in corso, quella per la quale avevano deciso di trasferirsi.

Le bombe avevano spazzato via tutto: le case, i palazzi, i semafori che cambiavano colore, , la felicità, la felicità della gente.....

Tutto ciò la faceva arrabbiare, e dal momento che non poteva farsene nulla della sua rabbia, la rendeva triste.

Non avrebbe più visto la sua montagna preferita, la quale era perennemente illuminata da quel sole splendente, che suo padre aveva simpaticamente soprannominato il monte Pavana.

Insomma, tutto le sarebbe mancato, a partire da quell'atmosfera magica, che rendeva talmente incantevole quel posto, da renderlo quasi fuori dal mondo. Ma la cosa di cui avrebbe avuto più nostalgia sarebbero state le sue amiche, le loro chiacchierate e passeggiate, le loro corse in piazza cercando di evitare le mine antiuomo, e i loro piccoli lavoretti che contribuivano a sfamare la famiglia.

Ma ormai tutto era inutile e apparteneva al passato.

Chiuse la porta dietro di se, e quel rumore, le rimase impresso per tutto il viaggio.

Arrivati, fecero un giretto nel quartiere caotico, pieno di negozi e di auto, di ragazzi e ragazzi intenti a prendersi in giro e scherzare.

In quell'istante si chiese se avremmo più rivisto il monte Pavana, la sua piccola casetta, le sue amiche e il deserto; ma nello stesso istante in cui se lo chiese, purtroppo seppe già la risposta.

## U M B E R T O D E L P L A T O

Sono nato e cresciuto a Puerto Escondido, Messico. La vita lì non era facile per la mia famiglia; non avevamo molti soldi e arrivavamo a fatica a fine mese, mio padre faceva il contadino in una piantagione di caffè ed era l'unico che lavorava perché mia madre è malata di Leucemia e non può lavorare. In Messico non avevamo i soldi per curarla. E' per questo motivo che siamo emigrati in Italia. Ora vi racconto la mia storia. Mi chiamo Hubert Del Playero e a quel tempo avevo appena compiuto 12 anni. Ero un ragazzo normalissimo e come tutti i ragazzi della mia età amavo divertirmi giocando con gli amici. Mio padre voleva andare in Italia per far curare la mamma perché in Messico si guadagnava meno e non riuscivamo a pagare le cure. Io ero contrario al viaggio ma vedere la mamma in quello stato mi faceva stare male e col cuore infranto dissi che avrei preparato le valigie nel minor tempo possibile. Quando dissi queste parole il viso di mia madre s'illuminò in un sorriso. Dalla felicità, mia madre mi strinse in un abbraccio affettuoso. Nel giro di un mese partimmo per l'Italia. Mio padre era già stato lì quindi sapeva un po' d'italiano. Aveva trovato lavoro come muratore e una casetta in affitto. Appena arrivati in Italia ebbi subito un'impressione positiva del paese, ma avevo anche molta nostalgia del Messico. Arrivati nella casa scaricammo i bagagli. Subito dopo i miei genitori andarono in una clinica per curare mia madre e mi lasciarono da solo in casa. Così eseguì il compito che mi aveva dato mio padre: imparare l'italiano. Dopo quella sera sapevo già moltissime parole e le frasi principali, tipo: Ciao come stai? Oppure: Quanto costa questo? ecc.

Era un'estate più fredda del solito. Avevo già imparato quasi completamente l'italiano perciò i miei genitori mi iscrissero alla scuola del paese. Non avevamo molti soldi quindi non andammo in vacanza. Mia mamma aveva iniziato le cure. Mi sentivo felice e avevo una gran voglia di andare a scuola per imparare più cose di quelle che già sapevo. A settembre iniziò la scuola. Ero bravino a scuola e mi ero fatto molti amici. Ero contento con loro. Non mi sentivo "diverso" ma mi sentivo italiano come loro. Dopo tre anni finii le medie e andai alle superiori. A 16 anni successe la disgrazia della mia vita: la morte di mia madre. Le cure che faceva non servivano a niente perché la malattia era a un stato di malattia troppo avanzato quindi le medicine che prendeva ritardavano solo la morte. Fu la svolta della mia vita, ma non mi abbandonai a me stesso e continuai la mia vita. Ora ho 48 anni, faccio il rappresentante, sono felicemente sposato e ho due figli, Pedro e Martina. Sono molto felice e spero di esserlo ancora per molto tempo.

## MI CHIAMO MIGUEL E SONO UN CLANDESTINO

Salve , mi chiamo Miguel, ho 15 anni e vengo dalla periferia della capitale del Messico, “Città di Messico”: “Ciudad de la vasura” che in italiano vorrebbe dire “La città della spazzatura”.

Di ammettere questo mi vergogno veramente tanto! In questa zona c'è il problema di uno sviluppo rapido e irregolare della popolazione messicana che dal centro della grande metropoli, è costretta a spostarsi nell'orribile periferia, per enormi problemi di soldi e, evidentemente, anche di fortuna.

Tutta questa poverissima gente, purtroppo, si trova nella terribile condizione di andare a cercarsi il cibo (se così si può chiamare) nelle immense discariche, dove si trovano tonnellate di rifiuti che producono ogni giorno i messicani.

Spesso gli abitanti, che riescono a malapena a sopravvivere, trovano alcuni oggetti da riparare per poi rivenderli.

Un altro grande problema a peggiorare ancora di più la nostra condizione di vita e, soprattutto, la nostra salute è l'aria piena di smog e veleni, che nel giro di pochi anni è diventata irrespirabile.

...

Innanzitutto io provengo da una povera famiglia che, fortunatamente, era messa un pelino meglio rispetto ai suoi concittadini nella “Ciudad de la vasura”. Passavo le mie giornate a divertirmi con i miei amici e con Jhonas e Raquel (i miei due fratelli), perché i miei genitori non possedevano i soldi necessari per mandarci a scuola.

Pensavo soltanto ad uscire dalla baracca in cui vivevamo ed a girare per l'intera periferia, correndo dietro ad un pallone bucato con i miei coetanei; era il nostro divertimento assoluto, anche perché era l'unica cosa che dei bambini della nostra età, potesse fare in un “mondo” del genere.

Non m'interessava niente di quel posto e perciò non notavo nemmeno i gravi problemi delle nostre condizioni sociali ed economiche.

Io, nonostante tutto, mi divertivo davvero molto!

Non avrei mai voluto lasciare la mia casa perché, tuttavia, mi sarebbero mancate moltissimo le corse le corse nelle strade con i miei amici, i giochi, anche se un po' stupidi e poi...io ero nato lì!

A differenza dei ragazzi più grandi di me, , non provavo un profondo odio per quel posto; l'unica cosa che detestavo fare, era andare a cercare il di che vivere in mezzo alla spazzatura! Quella era proprio la cosa più orribile che una persona potesse fare: mangiarsi gli scarti dei più ricchi!

La mia era una di quelle poche famiglie che andassero veramente d'accordo; fino a quel bruttissimo giorno, il peggiore della mia vita...

Io, Jhonas e Raquel, fummo svegliati di mattina presto dagli urli dei miei genitori: la mia mamma era arrabbiata con papà poiché si era stancata di doverlo aspettare tutte le notti fino all'alba e vederlo tornare a casa ubriachissimo e, per di più, malconcio da capo a piedi.

“Ora ho finalmente capito dove passi tutte le notti! A divertirti con alcool e troie! Stronzooo! In quei momenti ti è mai venuto in mente di avere moglie e figli a casa ad aspettarti?!”

Noi bambini stavamo lacrimando dal dolore e dal profondo dispiacere, mentre stavamo ascoltando le loro urla, dietro il muro che mette in comunicazione le due stanze.

Da quel momento capimmo che la nostra famiglia non sarebbe più stata la stessa.

Subito dopo vedemmo mio padre uscire dalla piccola porta di casa, con una sporta che conteneva i suoi pochi indumenti.

Da quella mattina io non lo rividi mai più.

Non una parola, non un saluto, nonostante ci vide con gli occhi pieni di lacrime.

Non avrei mai pensato che mio padre potesse fare una cosa così orribile a mia madre, che ora si sentiva umiliata davanti a noi, suoi tre figli; Era rannicchiata vicino al letto con gli occhi gonfi dalle lacrime e subito le corremmo incontro e l'abbracciammo fortemente.

...

Qualche tempo dopo, mia madre con i miei nonni, decise che dovevamo andarcene dalla “Ciudad de la vasura”; noi fratelli, lo venimmo a sapere nel modo più ingiusto: mentre stavamo giocando con i nostri amici, la mamma ci venne a chiamare per un'importante “riunione di famiglia”.

La mia famiglia per chiedere i propri pareri nelle decisioni più importanti da prendere, usava riunire tutti i familiari in queste cosiddette “riunioni di famiglia”.

Questa volta, però, a noi non chiesero alcun parere, ci dissero semplicemente che saremmo partiti la notte seguente con una nave di clandestini, diretta qui in Italia.

Fu un enorme trauma: mai avremmo immaginato che non avremmo mai più rivisto i nostri numerosi amici, tanto cari.

Ci spiegarono che era ormai inevitabile: non riuscivamo più a vivere così e mia madre non poteva non poteva più andare in giro per la “città”, tanto umiliata dalla storia accaduta con mio padre.

Loro speravano di poter avere da parte delle persone italiane un po' di compassione e di riuscire a trovare un buon lavoro e un po' più di fortuna.

Fummo costretti ad accettare questa emigrazione dal nostro Paese, perciò ci godemmo le ultime ore con i nostri amici.

Prima di tornare a casa li salutai tutti, uno per uno.

La mamma ci mandò a letto verso le 20.30, poiché verso l'una e mezza saremmo partiti per il lungo viaggio.

Arrivammo alla nave tutti insonnoliti, tranne mia madre ch'era agitatissima; ma subito mi svegliai: dietro alla mia famiglia c'era quella di Carlos.



Lui è il mio migliore amico, perciò quando lo vidi lì, accanto a me, ne rimasi molto colpito e, allo stesso tempo, anche tanto felice.

Ci guardammo, ci sorridemmo e ci salutammo con il nostro speciale saluto.

Mi spiegò che quando era arrivato a casa aveva raccontato la decisione dei miei parenti e i motivi, così riuscì a convincere i suoi ad emigrare insieme a noi.

Dopo qualche minuto ci imbarcammo.

Per l'intera nottata, anche se eravamo impauriti (nel bel mezzo dell'Oceano Atlantico, in piena notte), ci riuscimmo ad addormentare; soltanto pochi passeggeri restarono svegli (almeno credo).

Ci risvegliammo che era tardo pomeriggio e c'era un caldo afosissimo; eravamo veramente in molti su quella nave ed eravamo tutti ammucchiati, striminziti.

Io e gli altri volevamo giocare, infatti avevo preso con me il pallone, ma ci accorgemmo che non era possibile.

Passammo gli ultimi 4 giorni del viaggio a parlare del più e del meno con tre ragazze che io, i miei fratelli e Carlos conoscemmo durante il tragitto; erano abbastanza simpatici, avevano uno o due anni in più di me, ma anche a loro piaceva divertirsi e scherzare in compagnia.

Quando arrivammo qui in Italia (sulle rive della Toscana) eravamo del tutto spaesati, ovviamente, anche perché non avevamo mai sentito parlare di questo Stato; infatti non capivo il perché avessero deciso di venire proprio qui.

Poi, però, mia nonna mi disse che era il primo Paese che era venuto loro in mente, più lontano dalle zone dove c'erano i conflitti e i numerosi attentati, riferenti alla guerra tra Iraq e Stati Uniti.

Ci dissero di scappare subito dal luogo in cui eravamo sbarcati.

Con un gruppo di clandestini arrivammo su una strada dove iniziammo a fare l'autostop.

Si fermò un autista gentilissimo che ci diede un passaggio con il suo furgoncino, e ci ospitò a casa sua.

Uno del gruppo che sapeva un po' l'italiano, gli raccontò tutto ciò che era accaduto e Giovanni, l'autista, ci offrì la cena e l'accoglienza per una notte, anche perché abitava in una grande villa, perciò aveva abbastanza spazio per tutti quanti (eravamo in 9).

Essere ospitati da Giovanni e non essere scoperti fu per noi veramente importanti, poiché se ci avessero trovato, noi CLANDESTINI non avremmo avuto un futuro.

Non so dirvi che miracolo sia accaduto, ma siamo riusciti ad avere i nostri documenti per poter vivere qui in Italia; Giovanni ci spiegò ch'era andato all'Ambasciata messicana (qui in Italia) e richiese i documenti importanti per il nostro soggiorno qui, dichiarando che la mia famiglia, proveniente dal Messico, lavorava nella sua grande proprietà terriera ed aiutava nei lavori domestici in casa sua.

Grazie alla generosità di Giovanni, ora posso andare a scuola. Il mio primo giorno a scuola lo trovai abbastanza divertente, anche perché ebbi una bella accoglienza da parte dei maestri e dei miei compagni di classe.

Mi sembrò molto strana questa buona accoglienza: sinceramente credevo che, con noi clandestini, le persone sarebbero state più ingiuste e distaccate, e invece...fu esattamente il contrario!

Ben presto imparai anche l'italiano: in circa tre mesi sapevo già parlare una buona parte del vocabolario, questo grazie alla scuola e alla famiglia di Giovanni, che mi aiutò ad esercitarmi anche a casa, dopo la giornata scolastica.

Sin dal primo giorno di scuola i miei compagni di classe mi invitarono ad uscire con loro ed io non esitai nemmeno un secondo per dire "Sì, ok!"

Questo Paese mi piace veramente un sacco, soprattutto la gente,...per non parlare poi del cibo!Mamma che buono!

Spero di non trovarmi mai più in una situazione come quella di poco tempo fa e di poter avere una vita così bella per sempre!!!!!!!!!!

## ROBERTO GANDOLFI

Io sono brasiliano e il mio nome è Ronaldigno Brocao; per 5 anni ho lavorato nel circo dove dovevo fare dei "giochini" con il pallone, ma non guadagnavo molto. La squadra di calcio di Brasilia, la capitale del Brasile, mi aveva convocato per un provino per entrare in squadra, e lo superai. Un mese dopo mi avevano chiamato in Italia, precisamente a Bologna, dove avrei giocato. Allora mi preparai, misi dentro alle borse di tutto, poi partii. Arrivato a Bologna mi sentivo spaesato, perchè parlavano tutti italiano e io parlavo il Portoghese, uscii dal Aereo Porto e mi venne a prendere una Mercedes nera, per me era come vedere un miracolo, perchè io al massimo vedevo solo delle 500, quindi pensai subito che questo era un paese ricco; arrivato al campo di gioco, l'allenatore iniziò a spiegare ciò che si doveva fare, io stavo immobile, non capivo niente, iniziammo a giocare io ero il più bravo, li facevo tutti i miei giochini, l'allenatore ci rimase di stucco, siccome non era stupido, come stipendio all'inizio me ne dava poco, perché sapeva che in futuro doveva alzarlo.

Il Bologna era nella serie B ormai retrocedeva nella C me grazie a me li ho fatto vincere lo scudetto, l'ultima partita si disputava contro il Napoli che aveva Kaka e Gattuso come giocatori più bravi. Gli ultimi 8 minuti io sono davanti a Gattuso, gli faccio un numero, lui si altera, quindi tira un calcio alla mia gamba, la partita è ferma 1 pari, noi per vincere dobbiamo fare 2°1 ecco che Kaka tira verso la nostra porta, Pagliuca ( il nostro portiere) era distratto, ma lo stesso la palla, si butta e la ferma con il suo potente dito medio e la spinge a un nostro difensore che la passa al centro dove un nostro giocatore tira e ed gol, e noi vinciamo lo scudetto.

Era una bellissima giornata di primavera, qui in Sierra Leone; stavo tornando a casa da scuola. Apro la porta di casa e vedo mia madre in lacrime; le chiedo: “Cosa è successo?” “Dobbiamo trasferirci al nord, perché papà ha perso il lavoro”. Non potevo crederci! Corro in camera e ripenso a tutti i momenti belli trascorsi: le camminate con mio fratello a piedi nudi, le gare per andare a prendere l’acqua al pozzo, poi mi venne in mente quel giorno, che ero uscita da scuola prima e arrivata a casa vidi mia madre che litigava con mio fratello maggiore, litigavano perché doveva entrare in guerra; mia madre piangeva, corsi al pozzo e scoppiai in lacrime. Tornai a casa più tardi, ma mia madre non disse nulla. Da quel giorno non vidi più mio fratello! All’inizio ci spediva delle lettere in cui scriveva che stava bene, poi neanche quelle arrivarono più. Mia madre aveva perso il sorriso... tornai alla realtà e andai da mia madre: “Tesoro lo so che sei triste ma è necessario” mi disse “Andiamo verso un futuro migliore, senza droga, senza guerra, con più possibilità” Allora si pensava così del nord! Il giorno dopo partimmo per l’Italia io, papà e mamma. Il viaggio è stato lunghissimo, affrontato a piedi fino alla capitale, poi in pullman fino alla costa del Marocco poi con la nave fino a Genova. Finalmente arriviamo. L’Italia è molto diversa dalla Sierra Leone: è piena di palazzi, la città è ricoperta da una nebbiolina fitta e fa molto freddo. con un pullman andiamo verso un palazzo di 9 piani, dove abita mia zia con suo marito e i suoi 5 figli. La casa è totalmente diversa dalla capanna in cui vivevo: c’è una cucina e 2 stanze le quali ce le dobbiamo dividere in 10. sono appena arrivata e già vorrei scappare; vado a letto, il quale è a due piazze, ma lo devo dividere con i miei 5 cugini, mi sdraio e chiudo gli occhi, mi viene in mente una cosa orribile: se mio fratello torna a casa e non ci trova? Non riesco a dormire e nemmeno a trovare una risposta... vorrei fuggire, ma non posso causare questo dolore a mia madre, la perdita di un altro figlio sarebbe troppo per lei. La mattina seguente vado a scuola, ho troppo paura di non essere accettata. Entro in classe e noto che tutti più o meno hanno tre quaderni, quattro libri e un proprio astucci a differenza di noi che avevamo un quaderno in due. Il mio banco è già pronto in prima fila insieme ad una ragazza. Sono stata accolta molto bene. Papà ha trovato un lavoro molto promettente, infatti siamo riusciti a comprare un televisore. A mia madre il sorriso non è tornato e quando vide, affacciandosi dalla finestra, due ragazzi sui 16 anni che spacciavano droga, le venne un colpo al cuore. Intanto il tempo è passava e dalle medie andai alle superiori, volevo diventare un politico, anche se il mio sogno sembrava irrealizzabile.

## A M B R A M A N F R E D I N I

Eleonora ha 17 anni e da poco si è trasferita in California, in un paesino di nome Berkley, insieme i suoi genitori e quelli della sua migliore amica Rachel.

Ambientarsi è stato molto semplice per tutte e due soprattutto nella nuova scuola.

In 5 mesi hanno fatto nuove amicizie. Eleonora ha un nuovo fidanzato di nome Brad.

Questa nuova conoscenza non ha fatto bene ad Eleonora perchè frequenta tossici dipendenti ed ex carcerati. Anche lei in poco tempo ha imparato a fumare spinelli, farsi buchi inoltre bere superalcolici.

Ogni sera trova scuse a sua madre, come per esempio:" Stasera vado a dormire da Rachel!" e quando la madre la chiama a casa della sua amica per darle al buona notte purtroppo le risponde sempre Rachel trovandole delle scuse per la figlia.

Rachel provò a parlarle molte volte, ma niente non l'ascoltava. Provando e riprovando finalmente Eleonora le raccontò qual era la sua situazione.

Brad l'ha obbligava a stare con lui. In ogni momento le ordinava cose immaginabili.

Se si drogava, fumava e beveva era per farsi vedere grande.

Brad quando lo ha conosciuto era completamente diverso: dolce, tenero, gentile.

Quando le fece conoscere la sua compagnia a lei non le piacque.

Cercò in ogni modo di lasciarlo ma lui la ricattava con qualsiasi metodo.

Rachel dopo aver visto che Eleonora era scoppiata in lacrime ed aveva tirato fuori tutte quelle parole crude le chiese: "Hai mai provato a dirlo ai tuoi? Devi cercare di lasciarlo e uscire dalla droga! Ma non ti devi preoccupare la tua migliore amica sarà sempre vicina a te!". Per un attimo Eleonora aveva capito che Rachel la voleva aiutare ma quello che la fece più preoccupare era Brad. In lacrime le rispose: "Ho troppa paura di lasciarlo! Lui è una persona malvagia. Sarebbe capace di tutto verso di me. Vorrei raccontarlo alla polizia ed ai miei, ma ho paura!"

A volte la paura non ti fa reagire a quello che vorresti fare.

Ti paralizza, ti immobilizza a rinunciare alla cosa più cara per te. Eleonora voleva cambiare vita, modo di essere, non voleva perdere niente, uscire dalla droga e cambiare fidanzato. Insomma ricominciare una nuova vita.

Passate due settimane...

Quella mattina nella prima pagina di copertina del giornale c'era scritto: "Questa notte sei ragazzi sono stati trovati a spacciare droghe pesanti e leggere. Tra loro una minorenni..."

Alla luce degli occhi del padre non riusciva a crederci. Leggendo quel articolo vide il nome e cognome della figlia. Senza parole e sconvolto mise il giornale davanti a sua moglie e in neanche in venti minuti arrivarono alla prigione a recuperare la figlia.

Pagarono la cauzione per la scarcerazione in attesa del processo. I genitori delusi del comportamento della figlia le chiesero il perchè di tutto ciò. Non se lo meritavano davvero!

Rendendosi conto di quanto era caduta in basso si decise a raccontare tutto ai genitori anche a costo di una brutta reazione di Brad. Il coraggio che dimostrò la premiò.

Alla fine le cose si risolsero per il meglio. Dopo aver fatto terapie di disintossicazione riuscì a cambiare e tornò la ragazza di una volta.

Sono Parvana. Vivo in Afghanistan con la mia famiglia numerosa da dieci anni. Ho quattro fratelli e viviamo in una casa con solo tre stanze, un piccolo bagno, una cucina e una piccola stanza da letto. Dormiamo tutti in scomodi letti, uno affianco all'altro. Sono contenta della mia famiglia. D'inverno, quando non riesci a dormire per il freddo pungente, mi piace prendere le mani dei miei fratelli più piccoli che dormono accanto a me e riscaldarle piano piano. Ho soli dieci anni ma nel mio paese sono già considerata una donna. Non ho mai visto il mondo, non me lo ricordo. Posso vederlo soltanto tra le griglie che mi sbarrano gli occhi e le stoffe che mi ricoprono il viso. In molti paesi credo che non esistano questi vestiti e credo anche che io sia diversa dagli altri bambini della mia età. Il mio sogno è di imparare a leggere e di frequentare la scuola. Credo che questi sogni non si potranno mai avverare. Solo lontano da qui, in un posto molto lontano... I giorni li passo a lavorare in casa con mia mamma e vado al mercato a vendere le stoffe che cuciamo. Guadagno quei pochi soldi che ci servono per mangiare e con il lavoro di tutta la famiglia, un domani riusciremo ad avere una vita migliore. essere liberi, giocare con gli altri bambini e andando a scuola. Tutto questo un giorno si avvererà. Cerco di rendermi utile in qualsiasi modo. Voglio un'altra vita. La mia vita può essere cambiata solo da un pò di soldi. Sono io che devo vegliare e assicurare un futuro migliore ai miei fratelli e a mia madre. Mio padre è debole, dopo che tornò dalla guerra, quell'assolata giornata, la sua forza non era più quella che un tempo era di papà. La guerra lo aveva rovinato sia all'interno che all'esterno. Sulle sue labbra non comparve più il sorriso. Pochi giorni dopo morì, lasciandoci con l'intero mondo sulle spalle. Prima di morire mi sussurrò nell'orecchio: –Tra poche ore sarò il tuo angelo, ora sarai tu a portare avanti la famiglia. È una grossa responsabilità ma il tuo futuro dipende da te. Io ti starò sempre accanto –. Poi piano smise di parlare ma mentre le sue labbra tremavano, mi disse una parola: “Lettera”. I giorni successivi la cercai da tutte le parti. Non potevo deluderlo, e poi mi aveva detto che mi sarebbe stato sempre vicino. Finalmente la trovai. Insieme a mia madre la aprii e con la voce tremolante iniziai a leggerla. Quella lettera era molto corta ma ci avrebbe cambiato la vita.

Mio padre, prima di morire, si era assicurato nella disponibilità di una piccola casa in Italia. La partenza era la notte stessa. Dovevamo decidere il nostro futuro e senza pensarci infilai le poche cose che avevo nel cassetto e le misi nella nostra valigia comune. Non capivo quello che stavo facendo ma stavo ascoltando il mio cuore. Volevo fuggire dal mio paese, avere un'altra vita ed appartenere ad un'altra famiglia, magari ricca. Mentre pensavo e ripensavo mi resi conto che il camion sarebbe partito tra venti minuti. Guardai mia mamma. Aveva uno sguardo triste, ma nello stesso tempo voleva cambiare anche lei. Volevamo tutti cambiare vita. Aspettavo da tanti anni questo giorno, credevo che non mi fosse mai capitata questa partenza. Una volta l'ho sognata, ma eravamo tutti felici e mio padre ci aiutava a preparare la roba. Non volevo più partire, non serviva a nulla scappare. ma mio padre mi guarda da lassù e penso che lui voglia che partiamo. mancavano soli cinque minuti. Guardai per l'ultima volta quelle umide mura e presi del pane dal cestello della cucina. Non sarei più tornata indietro. Chiusi la porta e non guardai più quelle stanze. Uscii e abbracciai i miei fratelli che piangevano e spaesati si guardavano intorno. Arrivammo in Italia dopo dieci ore. cambiammo quattro pullman e prendemmo una barca. Era una barca di clandestini. Il viaggio sembrava durare un'eternità. Le onde ci sballottavano uno attaccato all'altro e il sudore, si mischiava alle altre persone che mi respiravano addosso. Ci dissero che appena avremmo toccato terra saremmo dovuti scappare. Proprio come gli animali.

## 2 MESI DOPO

L'impatto è stato molto duro ma è stato il momento più bello della mia vita. Il mio sogno si è realizzato. Ho conosciuto bambine uguali a me anche se mi sono dovuta un po' adattare Non devo più lavorare o girare scalza per quelle strade sabbiose. Posso giocare e andare a scuola. vivo nei film che vedevo con gli occhi di un paese povero. però molte cose mi mancano.

Mi mancano le camminate per strada scalza, per andare a prendere l'acqua al pozzo mi manca mio padre ma so di averlo sempre nel cuore, come avrò nel cuore il paese su cui sono nata e su cui ho faticato. un giorno spero di ritornare in Afghanistan e ribaciare la mia terra. Un giorno sono sicura che ci ritornerò, magari come turista.



## UNA STORIA

Guardavo fuori vedevo le stelle, una lieve brezza mi soffiava sul volto e a un tratto fui pervasa dalla malinconia. Tania diceva che le stelle dell'Italia sono diverse da quelle della Russia. Allora mi venne in mente la mia parola preferita, tra quelle dello zio Ivan. Lo zio Ivan diceva che la notte il cielo diventava un grande specchio e le stelle non erano altro che i riflessi delle anime che vivono sotto. Ma, diceva lo zio Ivan, era difficile capire quale fosse il tuo riflesso e, lo zio Ivan diceva, che se riuscivi a trovarlo avresti trovato la felicità.

Mentre ero persa in questi pensieri, sentii un respiro a fianco al mio, mi voltai, era Dimitri. “Che vuoi” chiesi subito brusca, “Perdere il mio sguardo nella vastità del cielo” replicò lui, io gli risposi con un'occhiata vacua. “Guardare le stelle” tradusse lui “non era quello che facevi anche tu?”. Io mi voltai dall'altra parte arrossendo di rabbia: lo faceva apposta quel Dimitri, cercava ovviamente di farmi sentire una stupida, il che purtroppo gli riusciva spesso.

Approfittando di questo mio movimento mi accarezzò i capelli, cosa che detestavo come lui ben sapeva, mi voltai di scatto, lo fissai in quegli occhiacci grigi che aveva – vedendoci solo il riflesso del mio azzurro quella volta mi disturbò – e presi a spazzolare i capelli con la mano come per togliere ogni traccia di Dimitri che offuscasse il colore biondo dei miei capelli. “Volevo solo essere gentile”. Come replica diedi le spalle a quegli occhiacci e a quei capelli corvini e mi sdraiai nel mio angolo. Mi addormentai quasi subito.

I giorni seguenti proseguirono senza intoppi, l'autocarro procedeva speditamente. Era dal primo giorno che Dimitri mi stava lontano anche se stare solo insieme nella stessa stanza mi ripugnava: ero costretta volente o nolente a farlo.

Molto tempo dopo arrivammo nella città dove avremmo ricominciato da zero. Una grande agitazione mi prese tutto il corpo poco prima dell'arrivo vero e proprio. Tania mi prese da parte e mi disse "Sofia te lo chiedo come favore personale visto che sei molto matura per la tua età: potresti tenere d'occhio Dimitri, è solo un ragazzino e potrebbe perdersi" e aggiunse "in fondo siete fratelli". "Fratellastri" risposi io "e non parlarmi così non sei nostra madre, anche se le somigli, così come non lo era quella strega dagli occhi grigi, madre del serpente che dovrei tenere d'occhio". Aprì la bocca per replicare ma la richiuse subito, si allontanò dicendo "Tienilo d'occhio" e prima che potessi rispondere era scivolata via. Sospirai, un altro peso da portare oltre le valige. Ma i miei pensieri furono interrotti dalla voce di mio padre "Sofia prendi la roba, scendiamo".

Quando scendemmo dall'autocarro quasi caddi a terra: era pazzesco, quando avevo preso l'autocarro da Yakutsk mi era sembrato molto rumoroso ma era niente in confronto a questo. Tutti quei rumori mi facevano venire mal di testa e non riuscivo a capire niente di quello che Tania mi diceva, poco male tanto saranno stati solo aneddoti sull'Italia. Poi comincia a tossire, l'aria era piena di fumo, come quello che usciva dall'autocarro ma migliaia di volte di più e qualcuno mi allungò le valige, il fumo che era nell'aria mi faceva lacrimare gli occhi e cominciai a seguire un'ombra che speravo fosse mio padre, altro che badare a Dimitri!

"Eccoci!" esclamò mio padre poco dopo all'interno. Riuscii finalmente ad aprire gli occhi e rimasi attonita: era poco più di uno sgabuzzino con qualche branda e un bagno che era poco più di un buco! Stavamo meglio in Russia. Guardai mio padre e lui borbottò "L'affitto è basso" prima di sdraiarsi sulla sua branda e addormentarsi.

"Preparatevi domani si studierà italiano" declamò Tania prima di sprofondare anche lei nella branda. Allora sospirai e scivolai anch'io nel sonno.

Quando mi svegliai la mattina dopo avevo dormito malissimo: mi sembrava di non aver dormito affatto. Inoltre mio padre era sparito. Chiesi a Tania “Tania dov’è papà?” “A lavorare” rispose lei brusca. “Quando se n’è andato?” “Ore fa; adesso sta’ zitta che cominciamo a studiare l’italiano”. Il suddetto ‘italiano’ non era altro che un miscuglio di suoni astrusi con regole complicatissime e incomprensibili. Per giunta mio padre non si fece vivo fino a tarda sera. Distrutto dalla fatica mandò giù un po’ di cibo mugugnò qualcosa e andò a dormire. A vederlo il cuore mi si riempì di tristezza: dov’era finita la persona allegra e gioviale che conoscevo? A un tratto mi accorsi che ieri sera per via del pensiero del fumo e del rumore avevo dormito in branda vicino a Dimitri; il pensiero mi fece quasi vomitare. Quindi spostai la branda dall’altra parte della stanza e mi coricai lontano da quegli occhiacci grigi.

I giorni si susseguirono senza avvenimenti importanti finché un giorno... “Domani si va a scuola, dove comincerete a studiare”. La notizia mi innervosì e feci fatica ad addormentarmi.

Il giorno dopo io, Dimitri e Tania partimmo per la scuola, camminavo a testa bassa, adesso riuscivo a respirare e mi ero abituata al fracasso, l’aria era immobile e il caldo insopportabile. Camminavo nell’afa dietro a Tania, sentivi l’asfalto sotto le scarpe sottili e percepivo il respiro affannato di Dimitri che avanzava nell’aria densa con i capelli incollati al volto e gli occhi velati dalla stanchezza. Il nostro incedere ci portò di fronte a un grande edificio con tantissimi ragazzi di tutte le età. “Tu sei nella I A” mi disse Tania prima di volatilizzarsi. Allora mi incamminai verso la I<sup>a</sup> A. Stavo per entrare quando una donna mi fermò e mi fece cenno di aspettare, in poco tempo non ci fu più nessuno nei corridoi. Allora un’altra donna premette un bottone e suonò una campanella. Allora la donna con gli occhi scuri mi fece cenno di seguirla e mi condusse in un’altra stanza dove c’erano una ventina di ragazzi, pressappoco della mia età, che mi fissavano quasi tentando di sondarmi l’anima; rabbrivii e non per il freddo. Gli osservai gli occhi: ostili, disponibili, indifferenti, ce n’erano di tutti i tipi. “E così questa sarebbe la nuova alunna?” chiese una voce gelida alla mia destra, mi voltai. Di fronte alla donna con gli occhi scuri vi era un uomo che mi osservava dall’alto con degli occhi azzurri e freddi come le distese di ghiaccio del mio paese. “Siediti lì” mi disse freddamente indicando un

banco vuoto in prima fila, io mi sedetti. L'uomo congedò la donna dagli occhi scuri con un cenno della mano guantata. "Allora ragazzina" continuò l'uomo "qual è il tuo nome e da dove vieni" "Mi chiamo Sofia e vengo dalla Russia" tutti risero e l'uomo accennò un sorriso. Colpa mia, per l'agitazione avevo sbagliato il verbo. "Vedo" disse l'uomo "che non sei portata per l'italiano. Come sicuramente non lo sarai in nient'altro" sorrise di un sorriso gelido. Non credevo che potesse esistere qualcuno più odioso di Dimitri ma a quanto pare dovevo ricredermi. Circa due ore dopo al suono della campanella l'uomo se ne andò. Allora un ragazzo che era a fianco a me disse qualcosa sui Russi che non capii e tutti scoppiarono di nuovo a ridere. Il resto della giornata proseguì su questo tono fino a quando non uscimmo. Io, Tania e Dimitri ci dirigemmo verso casa. Lungo la strada vidi un terreno tutto sporco e unto e mio padre a gattoni che lo puliva. Chiesi a mia sorella "Che sta facendo?" "Lavora" rispose lei brusca. Incredula voltai lo sguardo e incontrai una casa di cemento, la notai dall'altra parte, e un'altra casa di cemento. Cominciai a correre, c'era una collina alla periferia della città, mi ci diressi, arrivata in cima guardai giù e vidi la città immensa. Allora il pensiero che non ero più in Russia, il pensiero che non avrei più sentito il vento del nord tra i capelli, l'odore degli alberi e l'erba sotto i piedi mi colpì come un macigno e tutto si fece nero.

Quando mi risvegliai mi trovavo in casa e accanto a me c'era Tania che mi disse "Ti abbiamo seguito fino alla collina e quando sei svenuta Dimitri ti ha preso e portato in braccio fino a casa". Spostai il mio sguardo su di lui e decisi che in fondo i suoi canini non sembravano quelli di un serpente e che i suoi occhi in fondo erano gradevoli. Allora Tania cominciò a raccontare la mia favola preferita quella dello zio Ivan e mi vennero in mente i suoi occhi verdemare profondi come l'oceano e a un tratto capii, avevo capito finalmente, sapevo qual era il mio riflesso! Allora dissi a Tania "ho capito finalmente, adesso gliela farò vedere a quell'uomo gelido e anche ai miei compagni gli farò vedere chi sono. Un giorno, un giorno tornerò in Russia!"

Con questa consapevolezza mi addormentai.

Luca è un bimbo cubano di 11 anni. Vive da parecchio tempo qui in Italia, sono ormai 9 anni. È nato il 22 aprile 1959 in casa di una delle più povere città dell'Havana. Esattamente il giorno del suo secondo compleanno, verso le tre e mezza di notte, venne strappato dalle sponde del suo lettino. In braccio alla mamma che correva, lui non capiva cosa stesse succedendo, ma d'altronde era troppo piccolo. Intorno, la rivoluzione continuava senza sosta a farsi sentire. La gente urlava, scoppiavano risse dappertutto, la polizia prendeva anche chi non centrava niente. Ma la mamma e il papà di Luca c'erano fin troppo in mezzo. Esponevano sempre le loro idee in piazza, nonostante fossero stati presi poi rilasciati molto spesso: erano conosciuti da tutti. Uno degli altri due figli, il maggiore, quando si esponeva andava ben oltre le parole, e a qualcuno questo non andava bene. Durante una cena tra amici, la famiglia si vide portare via il ragazzo da due poliziotti e il corpo non fu mai più ritrovato. Nell'ultimo periodo la situazione si era aggravata, tanto da essere fin troppo rischioso per loro restare lì. Il padre li aspettava con una macchina rubata in un piccolo vicolo poco lontano dalla casa. Mancavano ancora pochi metri, bastava girare a sinistra e sarebbero potuti andare via, ma evidentemente la fortuna non andava dalla loro parte. La donna si sentì prendere per i capelli e sbattere per terra, ma tenne stretto il bambino cercando in tutti i modi di proteggerlo, anche se non ci fu storia. Venne preso e portato via in una macchina delle forze dell'ordine dove una donna lo accudì per un paio di giorni. Fu fatto partire per l'Europa dopo poco, erano troppo frequenti gli attentati ai palazzi della polizia. Una volta arrivati, le assistenti di viaggio consegnarono a me il bimbo. In caserma mi dissero che dovevano pensarci gli assistenti sociali come me a metterlo in un orfanotrofio. Anche se pratico questo mestiere, quelle strutture non mi sono mai piaciute. Chiesi che mi venisse affidato Luca, almeno momentaneamente, fino all'arrivo delle pratiche per l'adozione. Ottenni quasi subito una conferma, date alcune conoscenze. Dopo un po' che stavamo insieme, cominciai a chiamarmi mamma, ma non ebbi il coraggio di spiegargli la verità finché era così piccolo. All'età di 8 anni, mi chiese: – Mamma ma perché siamo così diversi? –

A quel punto non riuscii a mentire, quindi gli parlai con l'aiuto di metafore. Ora sa tutto, ma non ha cambiato atteggiamento. Gli ho mostrato la foto dei suoi genitori che mi hanno consegnato quando sono andata a prenderlo, dicendomi che la teneva in mano. La tiene sul comodino accanto al letto e l'accarezza prima di dormire. Non mi chiede mai niente sul suo passato, perché sa che è dura per tutti e due.

## MATILDE PENNA

Era il 26.05. di 2 anni fa...non scorderò mai quella data. Era sera.

Io ero nella mia stanza,era tardi,era tanto che non sentivo i miei discutere così e infatti per le grida e il pianto di mia madre non riuscivo a prendere sonno. Mi chiedevo cosa stesse succedendo ma non riuscivo a capire. Passai la notte in bianco e la mattina mi svegliai molto agitata,scesi in cucina in fretta e furia. Appena arrivai in cucina vidi mia mamma seduta al tavolo con le lacrime agli occhi che mi disse: "Vieni qui..." Io andai, forse un po' timorosa di quello che mi stava per dire. "Entro una settimana ci dobbiamo trasferire... in Italia... l'India non è più un posto sicuro per noi e lo sai anche tu. Sei già abbastanza grande per capire certe cose e lo sappiamo tutti che questa guerra non finirà di certo di qui a poco quindi è meglio allontanarci da qui,allontanarci da tutto questo dolore e da tutta questa distruzione per cercare un vita migliore"... Non ci riuscivo a credere,anche se sapevo che mia mamma aveva ragione, certo, forse saremmo sopravvissuti alla guerra, ma,io che futuro avrei avuto? sarei cresciuta in mezzo a tutta la miseria e il dolore portato dalla guerra? no... quindi, sì, avevano ragione i miei, era meglio scappare, scappare da questa vita che non volevo mi appartenesse. Andai su nella mia stanza e iniziai a preparare le valigie. Sul momento non pensai a niente, né a cosa stavo lasciando né a tutto quello che mi sarebbe mancato, ma guardando fuori dalla mia finestra vidi tutto ciò che non avrei più visto in Italia. L'immagine che mi si proiettava davanti agli occhi era un'immagine cupa, un'immagine di un paese distrutto,gente per strada, bambini abbandonati, ma, tornando indietro di qualche anno guardai di nuovo la mia finestra e vidi il sole, la gente ridere, i bambini giocare senza il timore di uscire di casa e pestare la loro morte. A quel punto però pensai che forse tutto quello mi sarebbe mancato, che una volta finita la guerra sarebbe tornato tutto come prima, e io, non

avrei potuto più essere lì, a guardare il mio bel paese dalla mia finestra... Per non farmi prendere dalla malinconia però, cercai di non pensarci e in pochi giorni arrivò il giorno della partenza. Presi l'aereo per l'Italia alle 6 del mattino e arrivai in Italia alle 20 di sera. In Italia. Precisamente all'aeroporto di Bologna. Scesi dal taxi che ci portò fino all'aeroporto e mi guardai intorno. Un paesaggio completamente diverso da quello che ero abituata a vedere, palazzi, grattacieli, macchine, strade affollate. Un mondo diverso, forse migliore. Mi sentivo spaesata era per la prima volta in vita mia in un posto che non mi apparteneva. Prendemmo un altro taxi e arrivammo nella nuova casa. La casa era bella, più grande di quella di prima e volli subito andare nella mia stanza. Mi affacciai alla mia "nuova finestra" Era strano non vedere più il mio paese, adesso vedevo solo macchine che correvano veloci nella notte, luci, tante luci che illuminavano la strada, gente ancora fuori che passeggiava... il mio paese mi mancava ancora un po'... la mia vita sarebbe stata migliore... forse... ma cercavo di non pensarci...

I mesi successivi passarono velocemente mi ambientai subito e senza troppe difficoltà. La gente mi accolse in modo caloroso e con la lingua non ebbi particolari problemi. Ancora adesso mi capita di pensare al mio paese e a tutto quello che mi manca: i miei amici, la casa... Guardando il telegiornale ogni giorno vedo distruzione in india, gente che muore, bambini che soffrono, e mi ritengo fortunata, penso a come sarebbe stata la mia vita se non fossi venuta qui. Quando sono arrivata qui non avevo la certezza che la mia vita sarebbe migliorata, non avevo certezza di niente. Ma ora, quei forse... si sono trasformati in certezze.

## NICOLE RIBANI

Salve, io sono Margherita e abito in Mongolia; fino a poco tempo fa vivevo in modo tranquillo e sereno senza problemi. Al contrario, i miei genitori avevano tanti problemi per il lavoro che veniva a mancare, e quindi non riuscivano a pagare le bollette e l'affitto.

Un giorno, tornando da scuola, mi trovai davanti le nostre poche cose che avevamo dentro a una grande sacca, lasciai cadere a terra il quaderno e la matita, e iniziai a cercare i miei genitori, quando li trovai, chiesi spiegazioni, e loro mi dissero che non riuscivano più ad andare avanti in questo stato a causa della mancava di lavoro, e con i pochi soldi che erano riusciti ad accumulare hanno comprato 3 biglietti per un piccolo aereo per l'Italia che sarebbe partito il giorno dopo.

Il giorno dopo prendemmo l'aereo, che ci mise 5 ore per arrivare, poi prendemmo anche un piccolo autobus che ci portò in un appartamento provvisorio.

Come vicino di casa avevamo un signore che veniva dalla Mongolia e che sapeva parlare l'italiano, così me l'ho insegnato, mentre i miei genitori cercavano lavoro.

Imparai l'italiano in 2 mesi, e in 1 settimana i miei genitori trovarono lavoro alla COOP.

Quando imparai l'italiano del tutto, mi iscrissero a una scuola comunale, trovai un'ottima accoglienza da parte dei miei nuovi compagni di classe (anche se non me l'aspettavo), e riuscii a farmi anche delle nuove amicizie.

Da parte mia non cambiò nulla, perché mi trovo bene come se fossi in Mongolia, fortunatamente i miei genitori non hanno più problemi con il lavoro.

Ci siamo anche trovati un nuovo appartamento BELLO GRANDE: 3 camere, una per i miei genitori, una per me e una per gli ospiti; 2 bagni; una cucina ad angolo; una sala con 2 divano letto e con tavolo per 6 persone; e in fine un terrazzo.

Nell'estate (e alcune volte anche nei giorni festivi come il Natale, Pasqua ecc...) tornavamo in Mongolia a trovare i miei amici e i miei parenti.



Mi chiamo Jemina, ho 16 anni e vivo in Cambogia insieme ai miei genitori.

Mio padre lavora in una fabbrica di legname della capitale e mia madre produce tappeti assieme a mia zia e mia nonna. Frequento una piccola scuola di periferia assieme ai miei più cari amici. Dopo la guerra la Cambogia non è più la stessa. Non possiamo addentrarci nella foresta perché i guerriglieri non hanno eliminato ancora le mine, la gente è sempre più povera e, come se non bastasse, l'economia non si è ancora ripresa. Fuori dalla mia finestra vedo la strada, quante volte ho visto bambini spacciare droga, bambini correre nella foresta senza sapere delle mine, famiglie logorate dalla fame e uccise dai guerriglieri durante la guerra.

Penso a tutto ciò mentre guardo un disegno fatto da me quando ero piccola e il mio Paese era ancora un posto tranquillo. Sono appena tornata da scuola e mamma e papà sono al lavoro. Frequento spesso il centro ricreativo che hanno costruito i missionari cattolici italiani con l'aiuto di alcuni medici. Di solito mi ritrovo lì con i miei amici e aiuto mia madre a vendere qualche tappeto.

Sono le otto di sera e posso vedere mamma tornare a casa in bicicletta seguita da papà. Ho già preparato la cena: riso in bianco e banane caramellate.

“Ciao Jemina. Perfetto hai già cucinato, come farei senza di te?” mi saluta mamma mandandomi un bacio.

“Oh! La cena già pronta fatta dal mio piccolo angelo!” dice papà facendomi una piccola carezza.

È da qualche settimana che vedo mamma e papà strani, forse sono solo stanchi.

“Vengono a cena anche la zia, lo zio, la nonna e i tuoi cugini... inizia ad apparecchiare” continua mamma preparando i piatti. Finita la cena io, mio cugino e la mia cuginetta usciamo in giardino. Siamo talmente assorti nei nostri discorsi che rientriamo in casa solo quando mio zio viene a chiamarci.

“Io e mia moglie dobbiamo annunciare un fatto...” inizia papà non appena mi sono seduta a tavola.

“Allora... la fabbrica dove lavora mio marito è in crisi e non posso negare di non fidarmi più di questo governo. Un'altra guerra potrebbe scoppiare e la nostra situazione economica se ben accettabile potrebbe crollare da un momento all'altro. I missionari del centro ricreativo ci hanno assicurato un appartamento nel centro di Milano, ci aiuteranno a cercare un lavoro e noi dovremo solo pagare il viaggio aereo. So che è uno shock ma non possiamo più condurre una vita di questo tipo.

Voglio che mia figlia viva felice e possa avere un futuro, non voglio che viva nel terrore e in una Nazione che neanche sa cosa potrà succedere” spiega tutto di un fiato mamma.

È come una doccia fredda per me ma le parole di mia mamma mi hanno quasi commossa, vuole un futuro per me e non posso di certo rovinare tutto ora.

“E tu zia? E tu nonna?” realizzo io quasi piangendo.

“Io, Jemina, sono vecchia... non posso lasciare la Cambogia e tua zia e tuo zio resteranno qui con me... non se ne vogliono andare. Ma tu... piccola Jemina vai, cerca di essere felice anche se dall'altra parte del mondo.” Risponde mia nonna stringendomi le mani.

A un mese di distanza da quel giorno mi ritrovo all'aeroporto pronta a partire per l'Italia assieme a mamma, papà e don Mario, è lui che nel frattempo mi ha insegnato, con molto impegno, a parlare l'italiano. Saluto tutti e mentre l'aereo parte posso vedere i mie cugini, zia, zio e la nonna salutarmi.

Sto lasciando la Cambogia, sto lasciando la mia casa, la mia famiglia. Ma sto anche lasciando ciò che mi ha fatto soffrire. Nonostante tutto ho una convinzione: prima o poi tornerò a casa.

Salve a tutti, mi chiamo Jasmin Rabha e sono irakena. Vengo da un paese dove tuttora c'è la guerra. La mia famiglia è morta una settimana fa sotto i bombardamenti degli americani. Avevo due sorelle gemelle appena nate. Dal bombardamento siamo sopravvissuti in quattro: io, mia sorella Aisha che ha diciassette anni, mio fratello Milo che ha diciannove anni e mio fratello Mohamed che prima dell'incidente è andato ad abitare a Firenze in Italia.

Io ho dodici anni e quasi tutta la mia famiglia è stata distrutta. Non ho più una mamma né un papà, non posso neanche chiedere aiuto ai miei nonni o ai miei zii perché anche loro sono deceduti due anni fa.

I miei genitori possedevano una fabbrica che produceva tappeti e la loro rendita era di circa 2.500 Dinari ogni due mesi. Mia sorella Aisha non vuole più stare qui, quindi ha proposto di emigrare tutti e tre in Italia e di andare a vivere a casa di nostro fratello maggiore. Milo, mio fratello, non è molto d'accordo, lui vorrebbe continuare a seguire la sua vita in questo paese perché ha paura che in Italia lo potessero disprezzare per le sue origini, ma visto quello che è successo, ha deciso di raccogliere il gruzzoletto di soldi che mamma e papà avevano tenuto da parte per partire con il primo carro diretto in Giordania per poi prendere l'aereo e trasferirci in Italia.

A me dispiace moltissimo lasciare il mio paese natio. Qua io lascerò tutti i bei momenti che ho trascorso con la mia famiglia.

È domenica e ormai siamo in viaggio da sette ore. Mio fratello e mia sorella sono nervosissimi, io, invece, abbraccio il mio orsacchiotto Mimì che mi regalò mia nonna tre anni fa. In questo momento Aisha sta parlando al telefono con mio fratello Mohamed. Il carro si è fermato e io vedo Milo scendere gioioso. E, felice perché siamo arrivati in Giordania!

Appena scesi prendiamo un altro carro diretto all'aeroporto.

Sono già le sette di sera e siamo in viaggio sull'aereo diretto a Milano dove sbarcheremo per prendere il treno. Come vorrei che mamma e papà fossero qui con noi.

Sono ormai le sei di mattina e l'aereo sta atterrando. Mentre scendiamo osservo molti bambini che vengono presi per mano dai propri genitori; io purtroppo non sentirò più quel calore umano che mi univa alla mia famiglia. Ora dobbiamo solo prendere l'autobus per andare in stazione.

Eccomi qua, finalmente sul treno. I miei fratelli stanno dormendo accanto a me, io, invece, tengo stretta tra le mani una foto ricordi di quei splendidi anni della mia infanzia e osservo quello che sta oltre il finestrino.

È già mattina e un cartello ci indica che siamo arrivati a Firenze. Qui, alla stazione, un uomo con un altro cartello ci fa cenno di avvicinarci. Milo riconosce la persona e subito grida: – CIAO FRATELLONE!!!! –  
Saltiamo in macchina e raccontiamo subito quello che è successo nel nostro paese. Mohamed ci rimane male e si commuove, ma subito dopo ci rallegra con la notizia delle sue nozze.

Arrivati alla villa di mio fratello Milo piange, piange perché è emigrato dal suo paese e perché ha lasciato là i suoi cari.

Dopo una settimana mi hanno iscritto alla prima sezione delle scuole medie e tutti i ragazzi cercano di conoscermi meglio. IO non ce la faccio. Però in fondo ho bisogno di un po' di amici nuovi che mi sostengano in questo momento cruciale.

Dopo un mese...

– AUGURI!!!! VIVA GLI SPOSI!!!!

Tutta la gente intorno a me urla di gioia per festeggiare mio fratello maggiore e la sua sposa. Beati loro che si sentono così felici. Sono riusciti a realizzare il loro sogno.

Io invece ho una speranza, quella che nel mio paese finisca la guerra, così che un giorno possa tornare e andare a posare un mazzo di fiori sulla tomba dei miei cari.

... Vi vorrò bene per sempre! ...

## LORENZO TONFANTI

Ciao mi chiamo Lorenchao Tonfantjnh e vengo dal Brasile precisamente da Rio de Janeiro. Io ho 13 anni e sono in 3<sup>a</sup> media nella scuola "San Paulo". Io con i miei amici al pomeriggio gioco a calcio però non sono in una società perché non abbiamo abbastanza soldi, e non ho neanche il motorino mentre certi miei amici ce l'hanno. E siccome la mia scuola è lontana mi tocca di andarci a piedi. I miei genitori, lavora solo mia madre e quindi non riusciamo ad andare avanti. Solo che un giorno il 12 aprile 2006 mio padre viene da me e mi dice "Lorenchao lo so che è una scelta molto difficile così non si può andare avanti dobbiamo andare in Italia perché così tua madre può lavorare ed anch'io" e Lorenchao "Sì ma dove andremo ad abitare? E i miei amici? La mia casa? Il padre "Be' per quanto riguarda la casa come tu sai ci possono ospitare i tuoi zii finché non avremo un po' di soldi per comprarci la casa, e per quanto riguarda i tuoi amici la in Italia ne troverai tanti a scuola farai vedere che sei bravissimo comunque non ti preoccupare è molto più facile la cosa vedrai che ti troverai bene". Il giorno seguente mi hanno dato dieci minuti dopo ho fatto la colazione per fare la valigia e partire subito perché l'aereo ci aspettava dal Brasile in Italia ci abbiamo messo circa 15 ore ed siamo arrivati verso le 20:30 precisamente a Bologna in aeroporto ci aspettavano gli zii che era da tantissimo tempo che non li vedevo quando siamo arrivati a casa dello zio era grandissima. Siccome era l'ora di cena la zia ci ha preparato da mangiare ed era buonissimo. Due giorni dopo mi hanno iscritto a una scuola che si chiamava "Panzacchi". Io all'inizio ero timidissimo perché non sapevo parlare l'italiano e poi tutti ridevano di me perché ero di colore nero. Quando sono tornato a casa arrabbiatissimo avevo deciso che a quella scuola schifosa non ci sarei più tornato. Però lentamente che si andava avanti nel tempo cioè conoscere meglio i compagni, meglio la lingua almeno qualcosa di positivo c'era che mia mamma lavora mio padre anche e adesso per fortuna dopo 1 anno sono riuscito ad avere una casa abbastanza grande e con un tetto con dei mattoni cosa che in Brasile non avevo poi adesso sono inserito a una società di calcio – non ci crederete ma mi hanno chiamato nel Bologna – e ho un motorino così posso andare a scuola e adesso dopo un anno nella squadra ho trovato una ragazza. Be' vorrei concludere dicendo che alla fine ne è valsa la pena.

“Svelta, fai le valigie, si parte! Anzi, non c’è tempo per le valigie, metti nello zaino quello che basta per un paio di giorni, ti spiegherò tutto...”

“Ma...”

“... più tardi, ho detto più tardi!”

Era mezzogiorno. Ero stata a casa da scuola per una fortissima emicrania. Così, presi tutto il possibile e, come mio solito, non ascoltai la mamma e presi il borsone da piscina, poiché era più grande. Forse per il tono di voce allertata che aveva usato mia madre, forse per la tensione di quella mattina presto, non so per quale bizzarro motivo, capii che non saremmo più tornati indietro.

Sono possessiva, o forse no, non lo so, però tengo molto alle mie cose. Avevo lo sguardo perso in quella mia stanza. Cercavo, probabilmente inconsciamente, di “fotografare” l’ambiente che mi circondava... così per essere ancora più sicura che non avrei dimenticato.

“Allora? Veloce, fuori di casa... Ora, subito.”

Con rabbia sbattevo il borsone di qua e di là, poi sul letto. Non si chiudeva. ‘Cavolo, – pensai – perché?’ In ogni modo uscii da quella casa. Tenevo il borsone con le due mani, davanti a me, per i lembi della cerniera... non c’era stato verso di chiuderla.

Dopo un paio di chilometri, fatti a piedi, arrivammo alla stazione, senza parlare. I miei occhi, dentro di me, fissavano ancora quel letto e quella scrivania. Tutto d’un tratto scoppiai a piangere. Mamma non fece nulla, disse soltanto: “ Deve essere così, mi dispiace.”

Dov'era mio padre? Con mamma incinta, io quattordicenne, lui doveva esserci... Per lei... per noi.

“Potrei sapere almeno dove andiamo?”

Nessuna risposta, ma quando fui sul treno e sentii la voce dello speaker annunciare la partenza, capii tutto... Monaco!!!

Nata in una città come Berlino, non avevo certo mai sentito il bisogno di andare a visitare le altre città della Germania. A Monaco però c'ero già stata, da piccola e sinceramente non me la ricordavo minimamente.

Scesa a Monaco feci un sospiro di sollievo. Non sarebbe stato poi così grave e poi sarei potuta tornare a CASA MIA, a prendere il resto delle MIE cose, quando sarei stata più grande.

“Forza! Perderemo il prossimo treno, se non ti sbrighi. Beh, pensavi che avessi tanta fretta per fermarmi poi a Monaco? Dai, su, vedrai, l'Italia non sarà terribile.”

Non afferrai subito il senso delle sue parole, ma mi ci volle poco tempo per rimediare.

“Italia? Mamma, ma perché? Cosa c'è qui in Germania che non va? E papà dov'è? È lui quello che sa le lingue... noi capiamo a stento l'inglese!”

Quel silenzio era ingiusto, oltre che insensato.

“Papà non c'è. Avremo tempo per parlare a casa, non qui, non adesso.”

Così appoggiai la testa al finestrino e cercai disperatamente qualcosa per asciugarmi le lacrime.

“Cazzo!”

Non avevo nemmeno preso qualche fazzoletto!

La parola che avevo pronunciato con tanto nervoso e cattiveria non ebbe un gran peso per mia madre. Si limitò a posare la sua mano sulla mia gamba con abbastanza fermezza da farmi capire la sua disapprovazione.

“Che schifo!” riuscii a dire a mezza voce “è tutto uno schifo! Voglio tornare a casa, ti prego, mi fa schifo andare via, mi fa schifo scappare. Perché, perché, perché? PER-CHÉ?”

Il mio tormento aumentavo e diventavo sempre più nervosa. Volevo la mia casa. Iniziavo, tra l'altro, a farmi serie domande sul come mai mio padre non fosse lì, con noi.

Quanto ero stupida! Ancora non avevo pensato al mio cellulare. Dov'era?

“O mio Dio, ti prego, dimmi che non me lo sono dimenticato a casa!”

Stavo parlando tra me e me, a denti stretti. Eccolo! Nella tasca interna dello zaino, dentro al borsone, era lì.

Sullo schermo azzurrino niente. Subito composi il numero di papà e tentai di chiamarlo.

Uno squillo, due squilli. Mamma dormiva.

Mio padre mi rispose e quando dissi “pronto, papà...”, il silenzio gelido della paura, da parte mia, di dire qualcosa di sbagliato e dell'imbarazzo di un padre che non vuole, ma deve, mentire alla propria figlia.

“Amore, non è il caso di parlare ora. La mamma sa che stai chiamando?”

“No, no, non credo che me lo avrebbe permesso, ma ti prego, non riattaccare, papà?!?”

“Si dimmi, in fretta però.”

“Mi vuoi bene? Non mi lasci vero?”

“Ci vedremo presto, molto presto. E, sì, ti voglio bene amore mio!”

Rimasi col telefono attaccato all'orecchio ancora un po', ad ascoltare il suo respiro. Capii solo allora quanto avevo bisogno di lui.



Mamma si svegliò all'improvviso, così, senza pensarci misi il telefono in tasca, dopo averlo furtivamente spento. Quella fu l'ultima volta che sentii le parole "ti voglio bene" da mio padre.

Quando arrivammo a Bologna era mercoledì. Essendo partiti, o meglio, scappati da casa verso mezzogiorno di martedì, avevo preso il treno per Monaco alle 14:00, essendo arrivati a Monaco alle 17:00 circa e arrivati a Bologna con il secondo treno all'una e mezza di notte, era già un altro giorno ed io non ero nel mio letto. Avevo sonno.

Ci fermammo in un McDonald's a mangiare qualcosa, anche se erano ormai le 2 di notte, ma in stazione, si sa, la maggior parte delle persone vive di notte, da pendolare e quindi...

Quando fummo ad un tavolino e ci guardammo negli occhi, mia madre ed io, vidi il dispiacere ed il dolore che provava dentro.

Così le presi la mano, le alzai il mento in modo che mi potesse vedere bene e le sussurrai:

"Io ci sarò sempre, non essere triste, sono sicura che potrò capire, un giorno, quando mi spiegherai."

Quel giorno arrivò, molto presto. Io però non volli sapere.

Sul mio telefonino rimase quella chiamata effettuata, quando chiamai mio padre, quel giorno sul treno. Ore 19:15.

Fu l'ultima... La voce di mio padre risuona ancora nella mia testa, ogni tanto. Mi aveva detto che mi voleva bene e che ci saremmo rivisti presto.

Sinceramente, se e quando lo rivedrò non so se mi ripeterà le stesse parole, ma so che io non le ascolterò allo stesso modo.

La mia sorellina è nata, un giorno saprà anche lei.

Per ora è meglio che io pensi al mio secondo anno di Liceo.

L'Italia non è meglio e alla fine la tua casa non è dove nasci o vivi, ma è dove c'è la tua famiglia.

Gianni Cascone vive e lavora a Bologna. Dopo avere partecipato al Laboratorio Teatrale di Luca Ronconi di Prato accanto a Marisa Fabbri, si è dedicato al teatro (come regista/drammaturgo) e alla scrittura. Nel 1991 fonda con Grafio il laboratorio di scrittura (oggi riconosciuto come una delle più importanti realtà del settore in Italia) per il quale ha curato le pubblicazioni Grafio, *La città rappresentazioni e scritture*. e *La città: proiezioni e scritture* (Giunti 1995, 1997), *De-scrittura 1* (DeriveApprodi 1999), *L'orizzonte dello sguardo* (Morgana 1999) e *Lungo la strada scritta. Una guida contemporanea di San Lazzaro di Savena* (Fernandel 2004).

Dal lavoro drammaturgico è nata la riduzione per la scena del romanzo di Luisa Passerini *Autoritratto di gruppo* (Morgana 1993). Conduce laboratori di scrittura in Toscana, Emilia Romagna Liguria e Lazio e insegna come formatore di mediatori culturali (a Prato) e di psicologi (COIRAG, a Firenze). Collabora alle riviste "L'indice", "L'immaginazione" e al quindicinale letterario "Stilos". Ha pubblicato racconti sulle riviste "Bollettario", "L'immaginazione", "Nuova prosa", e i romanzi *1,2,3 beginning with the darkest dream* (con l'artista Frank Breidenbruch, Gli Ori 2001) e *Quadrante Nord* (Manni 2004).